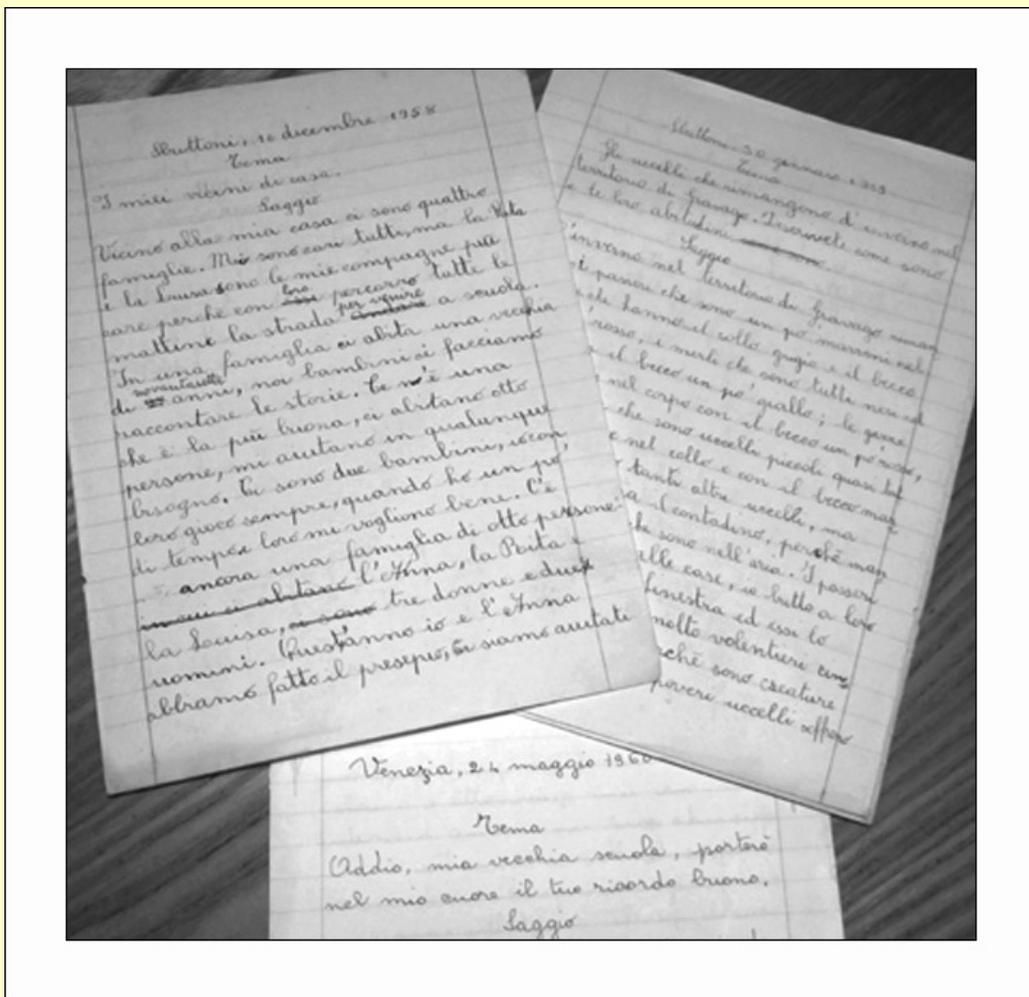


Pino Bertorelli - Anna, Luisa e Rita Cappellazzi -
Valentina Selene Medici - Vilma Romitelli

RICORDI VIVI DA GRAVAGO

Gli anni Cinquanta e Sessanta in Val Noveglia



RUPE MUTEVOLE

Quaderni del Ceno

Prefazione

Sono grato all'amico Pino Bertorelli e a “quei bambini” di Gravago per avermi dato la possibilità di leggere il testo e permettermi di scrivere alcune brevi note.

Sono quasi un loro coetaneo, forse di tre o quattro anni più giovane e, anche se nato e cresciuto in Bardi capoluogo, ho sempre ben presente le tante famiglie delle frazioni che venivano nel negozio di mia madre “Pinuccia”, soprattutto il giovedì mattina. Anche mio suocero, il marchigiano Giammaria Romitelli, che in quegli anni lavorò duramente nei boschi di Gravago, mi ha parlato sempre con grande affetto e riconoscenza degli abitanti della Val Noveglia.

Questa pubblicazione è veramente importante e spero possa essere letta con interesse dalle nuove generazioni.

Da questi racconti sembrano passati... centinaia di anni. Sono veramente dei tesori quelli che una vecchia cassapanca ha gelosamente custodito per così tanti anni. Tesori che ci riportano indietro in un passato ormai dimenticato.

Rimango sorpreso e commosso pensando alle riflessioni, ai pensieri di quei bambini che con “nulla” erano sereni, giocavano e si divertivano. Oggi è ancora così per i nostri figli?

Case isolate, che da poco avevano l'acqua potabile, non tutte provviste di servizi igienici, con poche strade e senza rotta della neve durante l'inverno, giocattoli costruiti dai genitori (altro che Playstation!) ed il contatto quotidiano con la natura: i prati, il bosco, la strada percorsa a piedi per andare a scuola (vari chilometri andata e ritorno). Sentire da un bimbo di 8/9 anni scrivere “...*Tutti ci aiutiamo in qualunque bisogno...*”, “*Eravamo in 16 bambini e ci volevamo molto bene*”, oppure frasi come “...*E' bello respirare l'aria fresca delle nostre montagne!...*”, mi riempie il cuore di un sottile malessere, di nostalgia di qualche cosa che si è perduto.

Oggi, che ho ormai 56 anni, mi sorprende leggere in queste pagine della semplicità della vita, le azioni quotidiane scandite dall'alba e dal tramonto, il lavoro dei campi (quante viti erano ancora presenti sul nostro territorio!), il forte legame religioso, la collaborazione con le famiglie in alcuni momenti faticosi della mietitura, i racconti degli anziani durante il “filosso” nelle tante serate insieme senza televisioni varie, gli acquisti nei pochi negozi di quelle derrate che non si potevano autoprodurre.

Purtroppo non mi ha sorpreso il tema, sempre di un piccolo alunno, dal titolo “*Cosa farò da grande*”. Il bambino, con grande spontaneità, quasi fosse una cosa naturale, ineluttabile della vita dei figli dell'Appennino, scrive cinquantatré anni orsono: “*Quando sarò grande, se potrò, andrò all'estero...*”. La consapevolezza che, con buona probabilità, la vita futura sarà lontana dalla terra natia è vissuto come un fatto naturale e questo, ancora oggi, mi riempie di profonda tristezza.

Giuseppe Conti
Sindaco di Bardi

Ai nostri genitori
che ci hanno insegnato
ad apprezzare le piccole cose
e che ci hanno trasmesso
i valori veri della vita

Introduzione

La presente pubblicazione si propone di fissare alcuni ricordi di chi ha vissuto, da bambino, sull'Appennino parmense, a Gravago, nella Val Noveglia, negli anni Cinquanta e Sessanta. L'idea mi è venuta dal ritrovamento, alcuni anni fa, nella vecchia casa diroccata di Venezia, ai piedi del Monte Barigazzo, di "temi" della scuola elementare (e alcuni sono stati inseriti in queste pagine, insieme a quelli rinvenuti recentemente da Luisa Cappellazzi e da Vilma Romitelli), che costituiscono uno spaccato particolare di come si viveva allora, visto con gli occhi dell'innocenza e della gioia per poche cose. Sì, c'era, allora, la povertà di vita, ma eravamo felici. Ho parlato di questi "tesori", conservati per decenni in una cassapanca, con amici e, in particolare, con le compagne della scuola elementare di Venezia (Anna, Luisa e Rita Cappellazzi) che hanno accolto con entusiasmo il progetto. L'amica poetessa Valentina Selene Medici ha collaborato coi suoi toccanti "ricordi in versi".

Abbiamo iniziato a mettere insieme un po' di materiale, a "riscrivere" la nostra esperienza di bimbi spensierati, per i quali, allora, il mondo conosciuto arrivava... fino a Bardi.

Ed eccoci qui a mostrare anche ad altri amici il risultato della nostra memoria.

Negli "incontri di lavoro" bastava qualche input (una parola, una persona, un fatto vissuto) per riportarci immediatamente indietro nel "nostro Medioevo". Abbiamo spaziato nei vari campi dei ricordi: scuola, religione, filosso, lavoro nei campi e nei boschi, cibo, giochi, racconti, proverbi... Ne viene fuori una testimonianza di vita reale, vissuta, in cui non abbiamo lasciato spazio alcuno alla fantasia. Sembrano passati secoli (e non decenni), ma è tutto vero quel che leggete nelle pagine seguenti. Ci siamo divertiti assai nel ripercorrere gli anni più spensierati della nostra vita, tornando ad essere bambini felici che corrono liberi per i prati o raccolgono le saporite fragoline nei boschi, mentre portano al pascolo le mucche. Abbiamo rincontrato, con immenso piacere, persone indimenticabili del nostro passato, dai parenti alle maestre, dal parroco ai compagni di giochi e di avventure... e a tanti amici. Nei nostri racconti ci riferiamo, soprattutto, alla parte di Gravago posta sul versante destro del rio Fontana o Rosta, ma quanto scriviamo vale, ovviamente, anche per "di là dalla Fontana", da Roncazzuolo a Pieve e a Osacca.

Abbiamo inserito qualche foto a documentare visivamente quel mondo, che soltanto i coetanei potranno rivivere appieno con noi. Per gli altri la lettura sia una piacevole scoperta di "come eravamo".

Speriamo di aver fatto cosa gradita a chi ama la Valceno e che il presente lavoro possa costituire da stimolo per la pubblicazione di altri "ricordi". Le nostre radici non vanno dimenticate, ma custodite vive e condivise.

Precisiamo che alcuni temi rinvenuti a Venezia, e qualche riflessione su di essi, sono già stati pubblicati, in anteprima, nel sito www.valcenoweb.it (una finestra sulla Valceno), curato dall'amico Flavio Nespi e nel gruppo "Amici di Valcenoweb" su Facebook.

Esprimo un grazie particolare...

- al Sindaco di Bardi Giuseppe Conti, che ha scritto la prefazione;
- a Ida Albianti, appassionata cultrice del nostro passato e preziosa nostra informatrice;
- a Daniele Biolzi, prodigo di aiuti e consigli e collaboratore nella raccolta del materiale;
- a Flavio Nespi, che ha il grande merito di aver fatto conoscere al mondo, via web, la Valceno e che è attualmente impegnato nel mondo culturale del "suo" Varsi e nel Centro Studi Val Ceno;
- alle associazioni presenti nella zona (e, in particolare, all'AS Valnoveglia), che hanno caldeggiato vivamente il nostro lavoro;
- agli amici di Gravago e a tutti coloro che hanno collaborato con noi;
- a Ettore Rulli (autore di vari testi in dialetto, tra cui, insieme a Daniele Vitali, la *Grammatica del dialetto di Compiano*), per aver gentilmente riveduto la grafia dei termini dialettali inseriti nella pubblicazione.

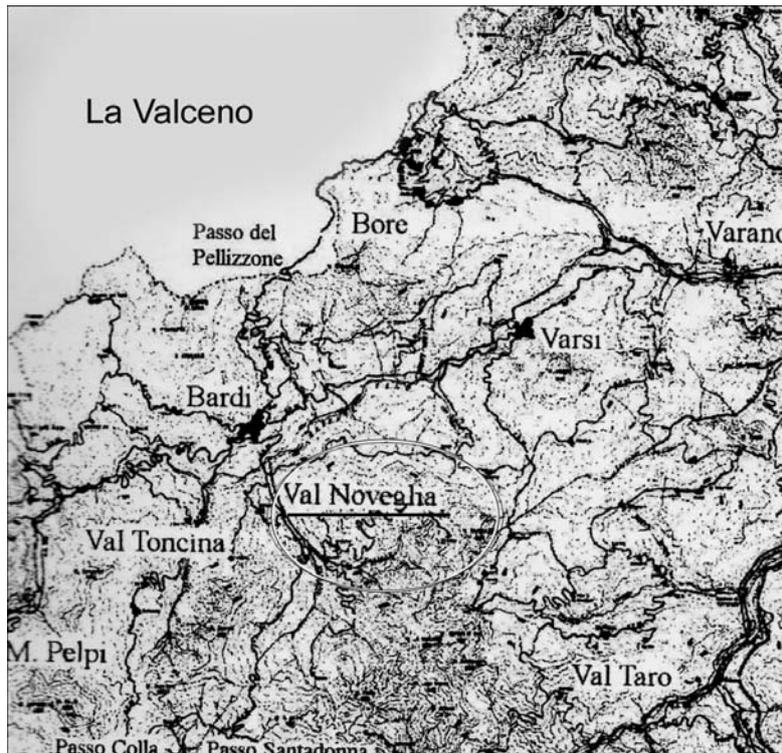
Pino Bertorelli

GRAFIA

da D.Vitali, E.Rulli, *Grammatica del dialetto di Compiano*

a, à	a come in italiano
â	a lunga, spesso in luogo di al o ar, es: câdu “caldo”, dâme “darmi”
b	b come in italiano
c	c come in italiano
d	d come in italiano
e	e come in italiano
è, é	è, é come in italiano; si evidenzia l’accento perché spesso contrario, es. schidèlla “scodèlla”
f	f come in italiano
g	g come in italiano
h	h come in italiano
i	i come in italiano
j	i usato in parole le cui corrispondenti in italiano iniziano per g, es. jüstu “giusto”, in parole le cui corrispondenti in italiano contengono gli, es. medaja “medaglia”, o ancora vicino a una i vera e propria, es. bevüji “bevuti”; si può anche allungare, es. lüjju “luglio”; in manjiâ “mangiare” indica lo stacco fra n velare e i semivocalica.
l	l come in italiano
m	m come in italiano
n	n come in italiano
ñn	n velare seguita da n apicale, es. galéiñna “gallina” (alcuni scrivono n-n)
ò, ó	ò, ó come in italiano; si evidenzia l’accento perché spesso contrario, es. tóru “tòro”
ö	o “turbata”, come in francese jeu e in tedesco Föhn, es. övu “uovo”
p	p come in italiano
q	q come in italiano
r	r come in italiano
s	s sorda, come nell’italiano “storto” stórtu
ş	s sonora, come nell’italiano “svuotare” şvödâ
t	t come in italiano
u	u come in italiano
ü	u “turbata” come in francese brut e tedesco über, es. üva “uva”
v	v come in italiano
z	s sonora, usata in parole le cui corrispondenti in italiano hanno z sonora o g, es. mézzu, zenâ “mezzo, gennaio”, ma adaşu, faşó “adagio, fagiolo” perché dal latino sj (chi vuole, può rinunciare a z e usare solo ş: méşşu, şenâ)
s-ci, s-ce	si pronuncia con la s staccata dalla c, es. s-ciaffu “schiaffo”
ë	e “turbata” con suono vicino a quello della ö; questo suono non c’è nella parlata compianese, ma è tipico della parlata borgotaresa e di quella della Val Noveglia in Comune di Bardi, es: strëtту “stretto” e nei diminutivi come barbëtta “barbetta”. Nel borgotaresa questa vocale è muta o si percepisce appena.

1. Valceno e Val Noveglia



La **Valceno**, sull'Appennino parmense, è formata dal fiume omonimo, che nasce dal monte Penna e confluisce, a Fornovo, nel Taro, come affluente di sinistra.

La **Val Noveglia** si trova nel Comune di Bardi, nella parte alta della Valceno, e prende il nome dal torrente che l'attraversa, affluente del Ceno. Una parte della valle, ai piedi del Monte Barigazzo, è occupata dalla frazione di **Gravago**, dove sono ambientati i fatti narrati in queste pagine.



La Val Noveglia vista da Bardi. Sullo sfondo, al centro della foto, è Gravago. In primo piano è visibile il punto in cui, a Monti, il Noveglia si getta del Ceno.

2. Gravago: brevi notizie storiche

Il nome di Gravago inizia ad apparire in atti ufficiali durante il sec. VIII, ed è legato alla fondazione del Monastero dedicato all'Arcangelo San Michele. Nella zona piacentina vengono enumerati nel privilegio di Ildebrando, re dei Longobardi, del 21-3-744, ben 5 Monasteri, tra cui quello di Gravago. Oggi l'antico monastero dei monaci benedettini cassinesi dà il nome alla località in cui è situato ed è ricordato solo dall'imponente chiesa di San Michele. Monastero era una tappa importante per i pellegrini medievali che, attraverso il Passo Santa Donna e quello successivo del Brattello, raggiungevano la Toscana e poi Roma.



La chiesa di Monastero

Tra le testimonianze del passato, ricordiamo anche il Castello di Gravago, risalente al XIII secolo, ritenuto parte di una linea di castelli difensivi voluta da Ubertino Landi, signore di quelle terre. L'edificio, di pianta quadrata (13 metri per 10) è ancora ben visibile, insieme ai resti di un muro di cinta che conduce alle rovine di un'antica torre.

In località Brè, un'altra casaforte usata da Ubertino, fu uno dei primi edifici del parmense ad avere un camino interno per far uscire il fumo del focolare (si usava ancora il foro nel soffitto) e perciò è conosciuta ancor oggi con il nome "La Caminata".

Di sicuro interesse è anche la Pieve medievale di Gravago, in località omonima sul lato opposto del torrente Rosta: la costruzione attuale è del 1865, mentre dell'edificio alto-medievale rimangono solo alcune tracce.

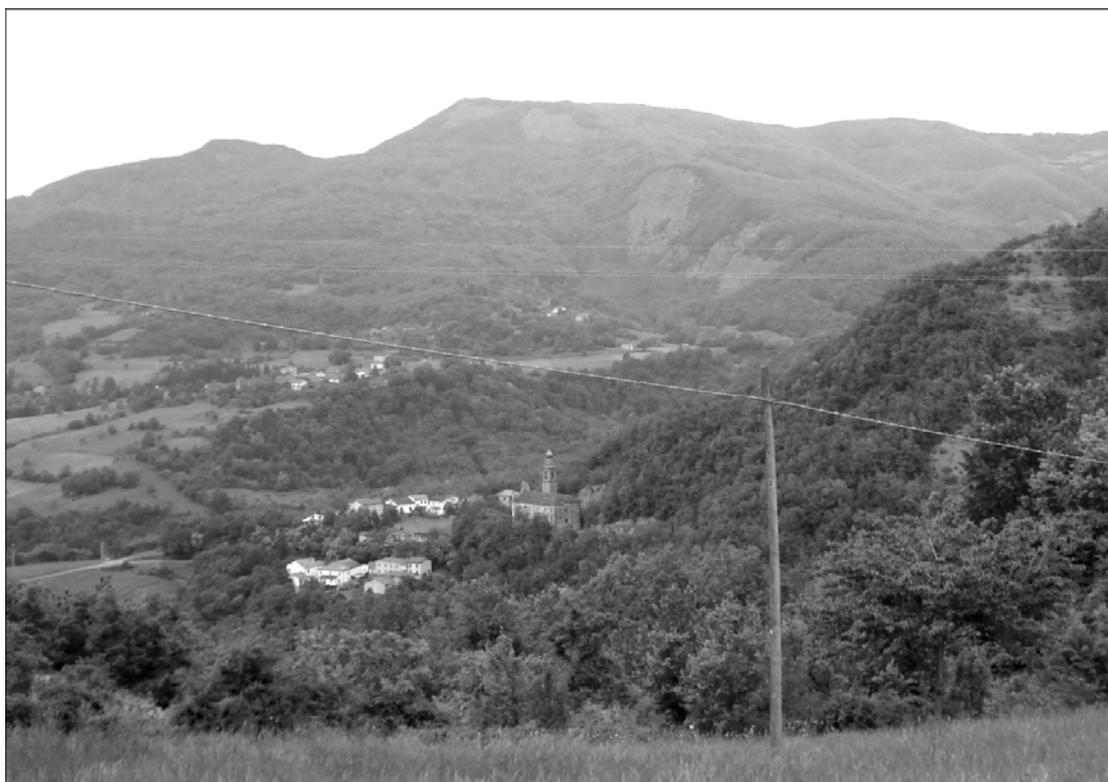


La chiesa di Pieve e, sullo sfondo, i resti del Castello dei Conti Landi
(foto di Flavio Nespi)

Ai tempi della nostra storia a Gravago viveva qualche centinaio di persone (oggi alcune decine), residenti nelle varie “ville” (località).

Ecco i nomi degli abitati “al di qua” del rio Rosta o Fontana, partendo dal nord: Lavacchielli (già disabitata negli anni '50), Pianelleto, Pareto, Venezia, Michelotti, Selva, Casa Savina, Casa del Pennino, Coppelli, Sbuttoni, Stabio, Agneto, Casa del Tedesco, Brazzadiracca, Cerreto, Brè, Noceto, Monastero, Predario, Chiappa, Castagneto, Noveglia, Castagnorfa.

In ogni località vivevano una o più famiglie, ciascuna col suo soprannome (per esempio, agli Sbuttoni, uno dei centri più popolati, abitavano, Cui d’Përrëtu, Cui d’Bdòn, Cui d’Pavlu, Cui’d Tana, Cui d’Bëtaia, Cui d’Finélu, Cui d’Brnardèin, Cui d’Brtlëttu, Cui d’Spalabàsa, Cui d’ar Marsàr).



I “nostri” posti: paesaggio di Gravago visto dai Bergazzi

3. I temi ritrovati

“In una vecchia cassapanca, custodita in una casa ormai diroccata di Venezia, venne alla luce...“ così potremmo iniziare la nostra storia.

Eh, sì, perché proprio dal ritrovamento, qualche anno fa, di alcuni quaderni della scuola elementare (risalenti al periodo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60) è scaturita l’idea di mettere per iscritto i ricordi contenuti in questa pubblicazione. Lunghe chiacchierate tra gli amici di un tempo hanno portato poi alla raccolta di vario materiale e alla stampa dello stesso.

Apriamo una breve parentesi sul luogo. Narra una leggenda che *Venezia di Gravago* (Comune di Bardi, Prov. di Parma) sia stata “fondata” da alcune famiglie di autentici veneziani, i quali, durante le invasioni barbariche, pare abbiano lasciato la città lagunare per rifugiarsi in luoghi più sicuri sull’Appennino parmense.

Vera o no che sia questa leggenda, faceva un certo effetto dirsi “veneziani” in provincia di Parma! Complessivamente, negli anni '50-'60, vi abitava poco più di una ventina di persone, suddivise in quattro famiglie: Battagliola (Cui di Frè), Bertorelli (Cui d'Finón), Cappellazzi (Cui d'Ranzàn), Ricci (Cui d'Zanantógnu).

A 1000 m s/m, il piccolo borgo era costituito da poche case di pietra e per alcuni anni, a cavallo degli anni '50 e '60, ha ospitato la scuola elementare, naturalmente pluriclasse, con 8 alunni, abitanti a Venezia, Pianelleto e Michelotti. In precedenza i bambini andavano a scuola a piedi, a Brè, a circa 3 Km di distanza. L'edificio adibito a scuola era una vecchia cascina ristrutturata e adattata a funzionalità didattiche. Le maestre, che venivano quasi tutte da Parma, ogni lunedì arrivavano in pullman a Mariano di Valmozzola, poi, dopo una lunga camminata, attraverso il Barigazzo, Pianelleto e Pareto, giungevano a Venezia. Venivano ospitate a casa dei Battagliola per tutta la settimana e il sabato (solito tragitto) tornavano a casa. Tra le insegnanti, ricordiamo, in particolare, Miriam Fanfoni, Nicetta Zambrelli, Nella Cremaschi, Linda Dallanegra e Lucia Pacini. A Venezia non c'era ancora l'energia elettrica e neppure la strada carrozzabile. La strada mulattiera che arrivava alla “Villa Venezia” (“Villa”, così si diceva, invece di “località”) era percorribile unicamente in jeep, e solo quando il fondo sterrato era asciutto, per le ripide salite, come la “Dürélla” sopra Michelotti.

Nelle case, solo da poco, c'era l'acqua potabile, ma non i servizi igienici (soltanto di lì a meno di un decennio, però, sarebbe giunta la civiltà, con le essenziali comodità).

Come passavano il tempo libero i bambini? Naturalmente senza TV. La messa domenicale nella chiesa parrocchiale, a Monastero, a quasi 4 km (a piedi, ovviamente) era immancabile ed era anche un'occasione di svago, di incontro con parenti e amici di altri abitati di Gravago, una delle frazioni di Bardi tra le più popolate, allora. Frequenti erano le passeggiate nei boschi, spesso per condurvi pecore e mucche al pascolo. I giocattoli erano soltanto quelli costruiti dai genitori.



Venezia di Gravago all'inizio degli anni '60

Trascriviamo alcuni temi, risalenti al triennio 1958-'61, rimanendo fedeli agli originali, e alleghiamo qualche immagine dei quaderni, anche per dare forza probativa al racconto. Dalle parole semplici dei bimbi, che spesso strappano un sorriso (il lessico usato è, ovviamente, molto limitato, i contenuti per lo più scarni ed essenziali), si evince che c'era povertà, ma anche grande gioia nel gustare le piccole cose e nel condividere ogni felicità e sofferenza con i vicini di casa.

Ecco... le scoperte!

Sbuttoni, 11 dicembre 1958 - TEMA: **I miei vicini di casa**

SAGGIO

A Venezia vivono quattro famiglie. Mi sono tutti cari, ma la Rita e la Luisa sono le mie compagne più care e con loro percorro tutte le mattine la strada per venire a scuola. In una famiglia abita una vecchia di novantasette anni e noi bambini ci facciamo raccontare le storie. Tutti ci aiutiamo in qualunque bisogno. Quest'anno io e l'Anna abbiamo fatto il presepio e ci siamo aiutati a cercare il muschio nei boschi ...

Venezia, 15 ottobre 1959 – TEMA: **La nostra scuola**

SAGGIO

Dopo tanti anni di sacrifici siamo riusciti ad avere la scuola molto vicina. Adesso siamo molto contenti. Prima era una stanza brutta e buia, ma ora l'hanno aggiustata, l'hanno imbiancata molto bene e hanno messo le mattonelle in terra; hanno fatto la porta per metà di vetro così c'è più chiaro. Adesso scriviamo su di un tavolo, perché mancano ancora i banchi. Abbiamo già disegnato i punti cardinali e a me questa stanza piace molto. Adesso sono felice, perché, appena fuori di scuola, sono a casa.

Venezia, 18 dicembre 1959 - TEMA: **Il mio paese**

SAGGIO

Il mio paese è posto sui monti ed è molto piccolo. E' molto scomodo, perché non ha né la strada né la luce, ma a me piace, perché ci sono nato. Adesso abbiamo la comodità della scuola e dell'acqua, prima bisognava andare a scuola a Brè e a prendere l'acqua in fondo ai prati. Ci vivono poche famiglie, 23 persone in tutto; molte sono andate in Inghilterra.

D'inverno il mio paese è brutto, perché è tutto coperto di neve, le piante sono spoglie e i passerelli tremanti dal freddo volano di siepe in siepe. Invece in primavera i prati sono verdeggianti e le piante tutte in fiore. Chi sale al Pian Ciliegia vede Varsi, Bardi, Parma e anche i monti del Trentino e quelli per andare in Svizzera. A me il mio paese piace molto.

Venezia, 8 febbraio 1960 - TEMA: **Come passo le domeniche**

SAGGIO

Alla mattina mi lavo per bene, mi vesto e mi pettino e poi vado alla dottrina a Monastero, mi confesso e durante la Messa faccio la S. Comunione. Finita la Messa, vengo a casa insieme ai miei amici e durante il viaggio (dura un'ora e mezzo) giochiamo. Arrivato a casa, mangio, faccio i compiti e studio la lezione. Dopo gioco con i compagni... Verso sera con gli amici vado nei boschi a prendere le pecore e le porto nella stalla. Dopo cena vado a filosso, gioco a carte e poi vado a letto. Dico le preghiere e mi addormento sereno.

Venezia, 12 aprile 1960 - TEMA: **I miei compagni della scuola di Brè' dello scorso anno**

SAGGIO

L'anno scorso frequentavo la scuola di Brè; per andare a scuola percorrevo circa 3 Km di strada a piedi. Eravamo in 16 bambini e ci volevamo molto bene.

Alla mattina partivamo da Venezia molto presto e, quando arrivavamo a Brè, i nostri compagni erano già là, ma non avevano ancora preparato niente. D'inverno li aiutavamo ad accendere la stufa e dopo, quando tutto era pronto, arrivava la signorina e cominciamo la scuola. Tutte le mattine la

signorina andava alla S. Messa a Monastero e noi, intanto che l'aspettavamo, giocavamo nel prato del parroco, di fronte alla scuola. A mezzogiorno uscivamo da scuola e tornavamo a casa. Una volta ci siamo fermati a giocare durante il viaggio e siamo arrivati a Venezia che era buio e c'erano le stelle. I nostri genitori erano molto preoccupati e ci hanno sgridati tanto.

Venezia, 5 giugno 1960 - TEMA: **Una passeggiata nel bosco**

SAGGIO

Il bosco è bello, perché è tutto ombreggiato. Ci sono piante alte e grosse e lassù, fra le cime dei rami, covano i corvi e le gazze. Io nel bosco ci vado volentieri e ascolto il cinguettio degli uccelli. Mi dice mia nonna che gli uccelli mangiano un chicco di frumento, ma ne aiutano cento, distruggendo insetti nocivi. Noi bambini alle volte prendiamo gli uccelli e li mettiamo in gabbia. Poverini!

Nel bosco si vedono le api che volano sulle gaggie in fiore, cercando polline e nettare; si possono vedere anche le formiche molto affaccendate nel loro duro lavoro.

Sotto le piante nascono i funghi mangerecci e quelli velenosi. Le chioccioline mangiano molto volentieri i funghi e così anche le pecore che, quando trovano i funghi, si affannano e si spingono per mangiarli.

Nel bosco abitano molti ragni, che costruiscono lunghe ragnatele per acchiappare mosche e insetti. Quando soffia il vento i ragni vanno bassi, quasi a terra, e quando arriva qualcuno stanno sempre pronti per fuggire.

Crescono anche molte fragole fragranti e saporite. Noi bambini le raccogliamo molto volentieri per mangiarle con lo zucchero e il pane fatto nel forno.

Gli scoiattoli intanto mangiano le nocciole e scappano veloci.

Il bosco è bello soprattutto d'estate, ci porto spesso le pecore e le mucche, perché trovano tanta erba e foglie da brucare, e mi diverto tanto con i miei amici. E' bello respirare l'aria fresca delle nostre montagne...

Venezia, 18 ottobre 1960 - TEMA: **Cosa farò quando sarò grande**

SAGGIO

Quando sarò grande, se potrò, andrò all'estero. Mi piacerebbe fare il cameriere o il cuoco e andare in Inghilterra, dove ci sono i miei parenti, che mi vogliono tanto bene.

Andrei all'estero solo per guadagnare soldi e farmi una casetta in città, dove ci sono tutte le comodità, molto più di qua.

Se avrò la fortuna di guadagnare, la mia passione sarebbe di comperarmi una macchina per fare delle belle gite.

Venezia, 10 marzo 1961 - TEMA N. 8: **Cronaca del giorno di vacanza**

SAGGIO

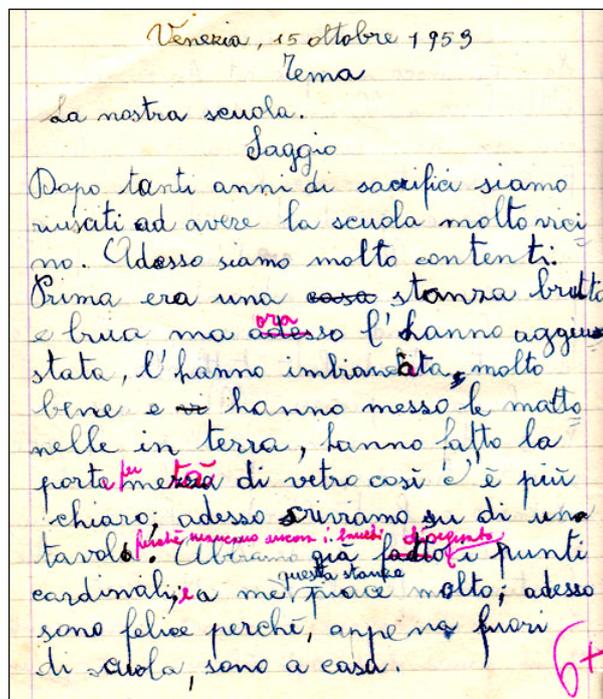
Ieri, giovedì, non siamo andati a scuola, perché la maestra era andata a Bardi.

Io alla mattina ho curato le mucche, ho condotto le pecore al pascolo a Pian Ciliegia e poi sono andato a vedere arare la terra.

Poi ho vangato un po' l'orto con mia nonna, ho fatto i compiti e giocato con i miei amici.

Nel pomeriggio sono andato di nuovo a vedere il trattore arare la mia terra.

Alla sera ho giocato a nascondino con i miei compagni. E' arrivato poi Artemio con la jeep e c'era anche il babbo di Bruno. Io sono andato a casa e ho letto il giornale (Tuttosport) che mi aveva portato la Clotilde.



4. Altri temi, altre scoperte

Complice la soffitta, quel luogo misterioso dove trovi di tutto, è capitato, recentemente, anche a Luisa, di “imbattersi” in un quaderno di quegli anni, datato 1963 (si frequentava a Venezia, allora, fino all’ottava classe elementare, anche se c’era la scuola media a Bardi, ma era impossibile raggiungere la sede municipale ogni giorno).

Anche i temi di questo “tesoro ritrovato” toccano i contenuti più disparati e diversi riguardano argomenti religiosi (come il mese mariano, la quaresima o la morte di Papa Giovanni XXIII). Un testo che, forse, ci colpisce oggi in modo particolare riguarda la nascita di un vitellino “nella stalla accanto alla scuola”. La proprietaria della mucca, per starle accanto durante il parto, chiede alla maestra se può tenere “tra i banchi”, in quel frangente, la sua bimba piccolina. Gli scolari, naturalmente, gioiscono.

Ecco alcuni temi...

Venezia, 9 febbraio 1963 - TEMA: **Il mio paesello**

SVOLGIMENTO

Il mio paese è Venezia. E' un paesetto di montagna. Vi sono solo quattro famiglie. Tutti gli abitanti vanno d'accordo. Nel mio paese si allevano animali: mucche, pecore, galline e conigli. Il mio paese è molto scomodo per tutto. Non ci sono né strada carrozzabile, né luce. La sola comodità che abbiamo è la fontana e, da tre anni, la scuola. Prima, a noi di Venezia, toccava andare a scuola a Brè. Le strade sono piccole e mulattiere, piene di sassi. Noi per raggiungere la corriera dobbiamo fare un'ora di strada a piedi. Il mio paese è circondato da bellissime montagne. In estate ci si sta molto bene perché c'è una bell'aria fresca... Anche se il mio paese è scomodo, io ci sto volentieri, perché ci sono nata.

Venezia, 22 febbraio 1963 - TEMA: **Il carnevale a casa mia**

SVOLGIMENTO

Nel mio paese, durante questi giorni, si preparano tutti per festeggiare il carnevale che è una festa molto allegra e fa divertire vecchi e giovani. Nella mia frazione, domenica, si fa una grande mascherata. Mia cugina Anna alcuni giorni fa ha portato a casa i vestiti delle maschere e li ha stirati; io l'ho aiutata a cucirli dove erano strappati e ho attaccato alcuni bottoni. Domenica dopo il

Vespro, appena si uscirà di chiesa, si vedrà la mascherata spuntare; ogni maschera, quando vede la gente che la guarda, incomincia a suonare e a ballare e fare versi per far ridere la gente...

Venezia, 6 marzo 1963 - TEMA: **E' nato un vitellino nella stalla accanto alla scuola**
SVOLGIMENTO

Lunedì nella stalla accanto alla mia scuola è nato un bel vitellino. Nel pomeriggio noi bambini abbiamo visto un movimento di gente che andava nella stalla di Battagliola, allora abbiamo subito immaginato che ci fosse qualche mucca ammalata. Dopo un po' abbiamo visto che la signora Gina veniva a scuola con la Gabriella e ci ha chiesto se, per favore, ce la tenevamo perché stava per nascere il vitellino. Allora noi abbiamo preso la Gabriella e l'abbiamo tenuta con noi. Dopo la maestra ci ha dato un biscotto e Rita lo ha fatto mangiare a lei, che ha cominciato a tossire e ci siamo spaventati.

Finita la scuola, sono andata nella stalla a vedere il vitellino. E' molto grosso, ha le gambe robuste e il pelo molto lungo di colore grigio. In quel momento c'era la Gina che gli dava il latte e lui lo beveva dentro il catino, avidamente...

Venezia, 17 aprile 1963 - TEMA: **E' tornata la primavera**
SVOLGIMENTO

Dopo tre lunghi mesi di inverno, è tornata la primavera, la più bella stagione dell'anno. Al suo arrivo tutto si risveglia... Al mattino, quando apro gli occhi, sento gli uccelli che cantano felici, soprattutto il cuculo. E anche noi siamo felici. I contadini cominciano a lavorare nei campi, piantano le patate e seminano l'orzo. Le donne preparano l'orto. Anche noi bambini giochiamo all'aria aperta. Che bello!

Venezia, 1 giugno 1963 - TEMA: **E' finito il mese dedicato a Maria**
SVOLGIMENTO

...Noi, qui nella villa di Venezia, tutte le sere abbiamo recitato il Santo Rosario. Avevamo preparato l'altarino in scuola sopra a un comodino, poi ci abbiamo messo la statua di Maria Immacolata che appartiene alla mia mamma e al mio babbo e l'aveva regalata a loro il Parroco, quando si erano sposati... In tutti i paesi, e anche dove ci sono pochissime case, durante il mese di Maggio le persone si radunano e recitano il Rosario. Noi, da quando si è ammalato il Papa, tutte le sere recitiamo tre Padre Nostro e tre Gloria perché possa guarire...

Mercoledì, 6 Marzo 1963

Teme.

È nato un vitellino nelle stalle accanto alla scuola.

Svolgimento.

Lunedì nelle stalle accanto alle mie sorelle è nato un bel vitellino. Lunedì pomeriggio noi bambini abbiamo visto un movimento di gente che andava nelle stalle di Battagliola allora noi abbiamo subito immaginato che ci sarebbe stata qualche mucca ammalata, dopo un po' abbiamo visto che la signora Gina veniva in scuola con la Gabriella e ci ha chiesto se per favore ce la tenevamo perché stava per nascere il vitellino. Allora noi abbiamo preso la Gabriella e l'abbiamo tenuta e dopo la maestra ci ha dato un biscotto e la Rita glielo ha fatto mangiare / e poi ce n'è andato una pernetto di traverso e c'era venuta la tosse



Foto di classe - Venezia, giugno 1960 - Maestra: Nicetta Zambrelli (di Parma)
Scolari in primo piano, da sx.: Maria Rosa e Mario Battagliola (fratelli);
in secondo piano: Anna Cappellazzi, Pino Bertorelli, Bruno Paganuzzi,
Rita Cappellazzi, Gina Barbuti, Luisa Cappellazzi.



In primo piano: Gina Battagliola con la figlia Gabriella (in braccio), Luisa Cappellazzi, Agostino Ricci con nipote Giorgio (in braccio);
in secondo piano: Maria e Giacomo Battagliola (moglie e marito), Clotilde Cappellazzi e Domenica Bonasera (cognate), Pietro Battagliola (marito di Gina), Carolina Bisioni (moglie di Agostino).

5. Altri temi: il quadro “come eravamo” si arricchisce...

Infine, ecco alcuni temi di Vilma Romitelli, che è nata a Gravago e qui ha vissuto da bambina, frequentando anche, per alcuni anni, la scuola elementare di Monastero con la maestra Giustina Belli, di cui ha un ottimo ricordo, come degli amici di Gravago. I testi ci forniscono altre interessanti notizie sulla vita degli abitanti di Gravago e sui rapporti tra le persone, improntati, come appare anche dai temi di Luisa e Pino, sull’aiuto reciproco, non solo “in caso di bisogno”, in un periodo in cui la povertà esteriore coabitava con la gioia per le “piccole cose”. Sì, eravamo felici. Erano momenti in cui, davvero, il verbo “essere” era molto più importante del verbo “avere”. Tra le notizie che ci fornisce Vilma, in particolare, notiamo la sua condizione di immigrata, ben accettata e integrata nel territorio. Interessanti le informazioni sulle condizioni di vita del mulattiere, un mestiere ormai quasi del tutto scomparso sull’Appennino, ma anche quelle riguardanti la scuola elementare di Monastero.

Monastero, 16 novembre 1960 - TEMA: **Il pranzo**

SVOLGIMENTO

Mia mamma prepara il pranzo, di solito una pastasciutta con della carne in umido, poi la mette in una zuppiera, e questa dentro ad un canovaccio che lega nei quattro angoli. Poi infila il canovaccio con dentro la zuppiera in un bastone e se lo carica sulla spalla, a volte, invece, lo mette in testa, così può prendere per mano noi bambini. Quindi ci incamminiamo verso il bosco nel punto in cui mio padre scende per scaricare la legna e lì, insieme, mangiamo. Quando suonano le campane di mezzogiorno, di solito siamo vicini al posto dove mangeremo con il babbo. E’ molto bello vederlo arrivare con i muli carichi di legna. Mentre lui li scarica, noi, seduti sull'erba, pranziamo; i muli si riposano e mangiano la biada. Dopo il pranzo, noi ritorniamo a casa e il babbo riparte, con i muli legati in fila, per ritornare nel bosco a caricare altra legna.

Monastero, 12 dicembre 1960 - TEMA: **La mia scuola**

SVOLGIMENTO

Io abito a Roncazzuolo e vado a scuola a Monastero. La mia maestra si chiama Giustina. Sua sorella ci fa da mangiare, mi imbecca i fagioli, perché non mi piacciono, mi fa il trenino con il cucchiaino e poi dice che c'è la galleria e io apro la bocca. La mia maestra è molto brava e ci fa suonare il flauto. A scuola noi siamo in tanti. Vado a scuola a piedi come l'Elisabetta, l'Isabella e Pino, poi verso Noveglia incontriamo la Giuliana e gli altri. A volte facciamo la strada nuova, che è grandissima e bellissima, ma è più lunga. Quando piove forte e l'acqua nel fiume diventa alta, mio padre ci lega sui muli e ci fa attraversare la Rosta, mentre gli altri bambini stanno a casa e questo a me non sembra giusto...

Monastero, 18 gennaio 1961 - TEMA: **La mia famiglia**

SVOLGIMENTO

...I miei genitori sono marchigiani. Siamo venuti ad abitare qui perché mio padre è un mulattiere. Si chiama Giammaria, mia madre si chiama Triestina, io Vilma, i miei fratelli Angela, Egidio e Renata. Abbiamo nomi che qui non hanno. Io e mio fratello Egidio siamo nati qui, perché era estate e mio padre d'estate lavorava qui. Mia sorella Angela e la Renata sono nate d'inverno, perciò sono marchigiane. Io sono nata a Brugnola, Egidio alla Pieve: ci ha fatto nascere l'Alba di Roncazzuolo. Mio padre Giammaria è molto bello. Quando torna dal lavoro è stanco, ma io mi siedo sulle sue gambe e lo pettino; lui lascia fare. Anche mia madre è molto bella; è la donna più bella di Noveglia e mio padre è geloso. Angela è bionda e ha gli occhi azzurri, è la più grande e deve curare la Renata, che è la più piccola e piange sempre perché ha fame, ma il latte non lo può mangiare perché le viene la crosta in testa. Anche Egidio la cura, la mette nella carrozzina, le dà la spinta e poi corre dietro alla carrozzina. Però preferiamo giocare con altri bambini più grandi. Mia sorella Angela ci porta spesso al fiume, dove ci laviamo e bisticcia sempre con Egidio che gioca e non si vuole lavare...

Monastero, 16 febbraio 1961 - TEMA: **Descrivi come hai passato la giornata di ieri**

SVOLGIMENTO

...Ieri mattina, mentre stavo andando a scuola, all'improvviso è stato tutto diverso... si sentivano i cani abbaiare e le galline e i galli cantare forte, poi arrivò un silenzio fortissimo ed è diventato buio (1). Allora ho pensato che mia mamma si era sbagliata, che era notte e sono tornata indietro, ma stava di nuovo tornando chiaro. Ho pensato che era l'alba, però, quando sono arrivata a casa, mia madre mi ha fatto tornare a scuola di corsa perché ha detto che era tardi... Boh, io ho visto che era notte, comunque a scuola c'erano tutti...

Nel pomeriggio la mamma ci ha portato dalla Marina. Prima ci ha spiegato che dovevamo stare seduti e zitti. La Marina ha una casa molto bella. Nella cucina grande ci sono, attaccate al muro, le pentole di rame, un quadro con un cane bellissimo e due fucili. Poi c'è un mobile grande con tante porticine, che si aprono con una chiave, che la Marina ha dato alla Renata... "Così sta brava" ha detto. La Marina ci ha fatto la torta di riso, io, però, non l'ho mai mangiata, perché noi non mangiamo come quelli di Noveglia... Il riso dolce era strano, ma buono. La Marina ha una famiglia grande, però ha tanto aiuto: una parente lava i piatti con la sabbia e i panni con la cenere, un altro va nella stalla e, quando uccidono i maiali, ci sono tante persone. Io non ho mai visto come fanno, ma si sentono i maiali urlare...

(1) il riferimento è all'eclisse totale di sole del 15-2-1961

Monastero, 22 maggio 1961 - TEMA: **Noveglia**

SVOLGIMENTO

"...I miei dicono che a Noveglia c'è brava gente e hanno tanti amici. La domenica andiamo spesso a Casabaglia da altri amici. Gino gli ha prestato dei soldi e mio padre un po' per volta glieli riporta. Noveglia è molto bella, ci sono tanti bambini e noi giochiamo insieme".



Gravago ai tempi della “nostra storia” (*Archivio di Nicolò Mordonini*)

6. Piccoli scolari: il viaggio da Venezia a Brè

Negli anni '50-'60 le scuole elementari nel territorio di Gravago erano diverse: a Pieve, a Brugnola, ai Bergazzi, a Monastero, a Brè e a Cerreto prima, a Venezia poi. Per un breve periodo anche Pianelleto ha ospitato la scuola.

Gli scolari che avevano il tragitto più lungo da compiere, per raggiungere la sede scolastica, provenivano da Venezia (Anna, Pino, Luisa e Rita), fino a quando nell'anno scolastico 1959-60 è stata chiusa la sede di Cerreto ed aperta una nuova sede proprio a Venezia.

Il viaggio da Venezia a Brè, che durava oltre un'ora, attraverso sentieri nei boschi e/o strada mulattiera, passava per gli abitati di Michelotti e Sbuttoni, dove i bambini si univano a quelli del posto e insieme raggiungevano Brè. Vestiti con grembiule nero e colletto bianco, sempre! Nel periodo autunnale, arrivati a Michelotti, la Marina (madre di Gina e Anna), spesso riempiva le tasche con gli appetitosi “balètti” (castagne bollite), che, naturalmente, lasciavano il segno nella “divisa scolastica”. Ma, per questo, la maestra Tina Corsini, che esigeva sempre il massimo ordine, mai ha fatto un rimprovero.

Arrivavano davanti all'edificio scolastico (che veniva aperto dal mitico Richèin) quando ancora la maestra, che abitava a Noceto (e aveva sposato Giuvàn dal Brigu), non era ancora giunta.

Nel periodo invernale erano gli stessi bambini ad accendere la stufa per riscaldare l'aula. La legna necessaria per il riscaldamento veniva trasportata nei pressi della scuola dai genitori, utilizzando la slitta trainata da buoi o mucche. Il pranzo veniva consumato nella mensa (ossia sui banchi scolastici) e consisteva in zuppa nel latte con biscotti secchi acquistati a Brè nel negozio di alimentari di Nino o, più spesso, con torta preparata a casa dalle mamme.

Il giovedì era il giorno di vacanza. L'orario scolastico prevedeva lezioni anche nel pomeriggio.

Il viaggio di ritorno a casa, da Brè a Venezia, spesso durava tante ore. Ci si fermava a giocare lungo il tragitto, impensierendo spesso i genitori, che tante volte, all'imbrunire, non vedendo arrivare i bimbi, arrivavano fino alla Dürélla e urlavano per farsi sentire e verificare se stavano per giungere. Non si ricordano particolari problemi né spiegazioni originali, se non “ritardo motivato da giochi”!



Il Palazzo Franchi, sede della scuola elementare, a Brè

Ecco Rita e Luisa con la maestra Tina Corsini, in una foto storica.
La didascalia è scritta, di proprio pugno, dall'insegnante...



“Sbuttoni di Gravago, la maestra Tina Corsini accoglie due scolarette, Rita e Luisa, che arrivano a scuola dopo un’ora e mezza di strada. Esse abitano in uno sperduto paesino, chiamato... Venezia, posto poco sotto il Barigazzo, all’estremità della Val Noveglia”

Sbuttoni di Gravago, la maestra Tina Corsini accoglie due scolarette, Rita e Luisa, che arrivano a scuola dopo un'ora e mezza di strada. Esse abitano in uno sperduto paesino, chiamato... Venezia, posto poco sotto il Barigazzo, all'estremità della Val Noveglia

7. Piccoli pastori crescono

Verso la fine della primavera (in coincidenza, grosso modo, con la fine dell'anno scolastico) si cominciava a portare a pascolare le mucche nei boschi, e la cosa si protraeva fino al termine della stagione estiva. Quest'incombenza spettava soprattutto ai nonni, che spesso portavano con loro

anche i bambini, per i quali era un'occasione di divertimento, a diretto contatto con la natura, alla scoperta di un mondo nuovo, diverso da quello dei campi coltivati o delle viuzze tra le case di pietra.

La giornata iniziava all'alba e terminava al tramonto (eh, sì, i ritmi della vita erano regolati solo dal sole). Fatta la colazione (sempre zuppa nel latte col buon pane sfornato una volta alla settimana), si partiva con le mucche: ogni famiglia portava gli animali in posti diversi (senza accordi preventivi: chi prima arrivava in un posto, li lasciava brucare, perché, incontrandosi, le bestie si prendevano spesso a cornate). Mentre pascolavano, tenendole sempre sotto controllo, grandi e piccini erano intenti ad altre opere: le nonne, ad esempio, confezionavano calze e maglioni con lana di pecora, i nonni raccoglievano legna, che ammonticchiavano nei loro boschi (tutti di proprietà privata, ma il pascolo del bestiame era libero), i bimbi giocavano con giocattoli "fabbricati in famiglia" o costruiti da loro stessi.

Una curiosità: nonna Rosa recitava il rosario anche nei boschi, durante la giornata e, se qualcuno la chiamava, anche urlando da lontano, rispondeva solo quando erano finiti i granelli della corona! Non esistevano (se non in rarissimi casi) orologi da polso e ci si regolava col corso del sole, osservando le ombre o la posizione del sole nella volta celeste.

Verso sera si riportavano le mucche nelle stalle per la mungitura.

Durante il tragitto di ritorno dal bosco, i bambini si divertivano, talvolta, ad affibbiare alle vacche il nome dei corridori del Giro d'Italia, che si seguiva alla radio (Baldini, Gaul, Pambianco e anche Ciancola, nome che andava bene per l'ultima delle mucche, visto che non è mai stato un campione rinomato).

"Piccoli pastori" erano anche quei bambini, che, nei pomeriggi della tarda primavera (e fino alla mietitura), quando le galline venivano mandate fuori dal pollaio, dovevano badare ad esse, in modo da impedire che beccassero il frumento nei campi!

8. Le stagioni regolano il lavoro nei campi e la vita quotidiana

Il modo di vivere delle persone, incentrato sul lavoro nei campi, dipendeva totalmente dal ritmo delle stagioni. E si rispettavano anche i proverbi o i modi di dire legati ai santi, che davano le cadenze dei lavori agricoli (ad esempio, "Chi n nà sumnà pr San Lucca fa na badalücca", cioè sbadiglia, o "Tra San Péru e San Giuvàn ar prümü verderàm", cioè il primo verderame alle viti). Il legame con la religione era stretto pure in occasione di ricorrenze particolari: le Rogazioni, il 5 maggio (quando si chiedeva a Dio che garantisse la fertilità e l'abbondanza) e il Ringraziamento, il 29 settembre, festa di San Michele, il patrono. In quest'ultima occasione, per tradizione, si donavano alla chiesa, ponendoli sulla balastra, prodotti agricoli, tra cui, ricordiamo, la "quasi tradizionale" grande verza della Clotilde di Venezia.

Un segno tangibile della religione nei campi erano anche le croci fatte con l'ulivo, benedetto il giorno di Pentecoste, e poste a protezione delle coltivazioni, perché propiziassero un buon raccolto. Anche le fasi lunari erano considerate importanti: bisognava, ad esempio, seminare con la luna vecchia.

Cominciavano i primi tepori primaverili ed era tutto un brulicare di persone nei campi. Si facevano le "pulizie di stagione": si bruciavano le stoppie e le sterpaglie, si preparava il terreno per le semine (c'erano, ad esempio, e ci sono ancora, il frumento invernale e quello di primavera, seminato in questa stagione). Tra le prime semine, ricordiamo, verso marzo, le patate e la melica e, nell'orto, aglio e cipolle.

Verso marzo-aprile, prima che spuntassero le gemme, si cominciava a potare le viti e a vangare i filari, onde rendere il terreno più propizio ad una buona crescita (la vite si coltivava fino a Brè-Sbuttoni; oltre, per l'altitudine, non va a maturazione l'uva).

Verso maggio-giugno, con l'esplosione dei colori, dei fiori e della vita (era tutto un cinguettare di uccellini per prati e boschi), si cominciava a vivere più all'aperto che nelle case, soprattutto per lavorare nei campi, ma anche attorno agli abitati, dove c'era sempre qualcosa da fare.

Quando si faceva il primo taglio del fieno (in genere se ne facevano, nell'arco di un anno, due o anche tre), iniziava una collaborazione tra le famiglie del villaggio, come, forse, oggi difficilmente si può immaginare. Soprattutto si aiutava chi aveva più bisogno o, in certi particolari momenti, per accelerare la raccolta e impedire che il brutto tempo distruggesse i prodotti agricoli.

Il fieno in parte veniva portato nelle cascine e in parte veniva accatastato nei pagliai (le caratteristiche coniche costruzioni che ornavano i prati), attorno alla lunga pertica piantata nel terreno. I ragazzi spesso salivano sul pagliaio e calpestavano il fieno, perché aderisse meglio e fosse più compatto, mentre cresceva in altezza.

Un particolare tipo di pagliaio era "ar fuiàre": veniva fatto utilizzando rami di querce con foglie, legate in fascine e fatte seccare, poi disposte attorno alla pertica, con le foglie verso l'interno. Era questo il "cibo invernale" delle pecore, mentre il fieno serviva soprattutto per le mucche.

La collaborazione tra le famiglie raggiungeva l'apice durante la mietitura, fatta a mano col falchetto. Le spighe, dopo il taglio, venivano depositate nel campo in piccoli mucchietti, che erano legati assieme poi in grossi covoni, i quali venivano trasportati tra le case, in cascina, pronti per essere trebbiati.

Alla mietitura, momento clou del "lavoro in comune", seguiva, appunto, la trebbiatura e ci si spostava da un gruppo di case all'altro per dare un aiuto: chi, nella'aia, "tirava i fili" (che sarebbero serviti per legare le "balle di paglia"), chi saliva sulla trebbiatrice e imbucava le spighe, chi raccoglieva nei sacchi i chicchi di frumento, che sarebbero stati conservati per l'inverno (in genere l'unico conservante per combattere gli insetti erano le foglie verdi di noce che venivano inseriti nella cassa di legno ove si custodiva gelosamente il grano). E dopo il lavoro... non possiamo dimenticare i piatti di torte salate (soprattutto di patate). Quel buon profumo che emanava dal forno sembra ancora diffondersi nell'aria!

Per la trebbiatura, con trattore, trebbiatrice e pressatrice, si spostava per Gravago la ditta di Venezia "Battagliola&Cappellazzi", che ha esercitato questa attività per oltre un ventennio. E se per la ripida Dürélla la strada era bagnata, occorreva "attaccare" i buoi al trattore, per "aiutarlo" nel traino dei mezzi meccanici e impedire che rotolassero verso i Michelotti. E qualche piccolo disastro, senza vittime per fortuna, è successo (ma le piante frenarono la discesa della pressatrice), al punto che ancora oggi, chi ricorda la Durella, pensa a quelle scene. Una notizia "storica": la prima trebbiatrice di Gravago era stata assemblata a Vischeto, appena dopo la fine della guerra, dai fratelli Celeste e Giuseppe Cappellazzi. E come possiamo non ricordare i momenti in cui il trattore "a testa calda", il mitico Bubba, collegato alla trebbiatrice, dopo il riscaldamento, veniva messo in moto con la manovella?

"Di là dalla Fontana" il servizio della trebbiatura veniva effettuato da Clemente di Roncazzuolo con la famosa "autotrebbia" costruita da Gino Ricci (un grande "inventore" di mezzi meccanici), che aveva assemblato, e in parte creato, i vari pezzi occorrenti per il funzionamento.

Passato il periodo della trebbiatura, periodicamente, durante l'anno, arrivavano coi muli, nelle varie "ville", i fratelli Brtulinu e Vigèin o Ballaràn a prelevare sacchi di frumento per portarli al mulino e riportare la farina, pronta per fare il pane, le torte, la pasta.

L'autunno era dedicato alla semina e alla vendemmia, oltre che alla raccolta di patate, melica e frutta per l'inverno (pere, mele, nocciole). A proposito della melica, un momento tipico era sicuramente lo scartocciare: le pannocchie si ammassavano in piazza (o in cascina) e tutti si riunivano, la sera, per dare una mano e fare un filosso diverso, all'aperto, a "dsfà la mèlga" (e "ar sfuió", il fogliame, si usava per fare "ar paiòn", il materasso).

All'inizio dell'inverno si uccideva il maiale e l'urlo straziante dell'animale sgozzato (per raccogliere il sangue e fare i sanguinacci) si diffondeva tristemente nella valle. I salumi e le piccole formaggelle di latte di mucca (raramente di pecora) erano la scorta-viveri per l'inverno.



Questa era anche la stagione del filosso e del riposo, vista la pausa nei lavori agricoli. E quando la neve, molto più di adesso, scendeva copiosa, i rapporti con gli abitati vicini si facevano più rarefatti. Si indossavano gli “scaffarotti”, una specie di tubo di lana (realizzato dalle donne con la materia prima offerta dalle pecore), che copriva le gambe fino al ginocchio, e coi badili si faceva “la rotta” (piccolo sentiero nelle neve). In quei momenti, come si può immaginare, il divertimento era assicurato soltanto per i bambini.

9. Altri lavori

Il taglio del legname (soprattutto faggi e querce), come materiale da ardere o per costruire carbonaie (e produrre carbone) e per creare assi utilizzabili in vario modo, costituiva un’occupazione, anche se spesso saltuaria, contemporanea al lavoro nei campi. C’erano, perciò, i boscaioli-taglialegna, i carbonai, i segatori. E tutto, ovviamente, veniva fatto manualmente. Le lunghe seghe, azionate da due persone, erano l’unico mezzo per tagliare fusti di grosse dimensioni. Capitava, seppur raramente, di sentire qualcuno “urlare” nel bosco perché si era prodotto qualche taglio.

Naturalmente, non esistendo il cellulare, l’unico modo per comunicare velocemente con qualcuno era quello di... alzare la voce, o il passaparola.

Per guadagnare qualcosa, si effettuavano anche “lavori a giornate”, soprattutto nei campi, ma pure nei boschi o si faceva la raccolta di castagne dividendo i frutti a metà col proprietario del bosco.

Altra fonte di reddito era costituita dalla vendita di animali (vitelli, agnelli, polli) e di uova.

In particolare, la vendita di vitelli era un’operazione che rendeva, ma occorre molta attenzione per non essere imbrogliati. Si portavano, a piedi, le povere bestie fino a Noveglia, dove il mercante veniva a prelevarle col camion. Di solito si portavano i vitelli (i manzö) alla mattina e si dovevano aspettare parecchie ore prima che venissero a pesarli. Perché il mercante si faceva attendere? Perché così gli animali... diventavano più leggeri e lui guadagnava qualche chilo, perso dal venditore, che inutilmente si lamentava per la lunga attesa, ma non c’era niente da fare, dato che mancava la concorrenza.

10. La caccia

Era un’attività praticata da parecchi uomini per passione, ma anche per “necessità” (era un’occasione importante per cibarsi di carne). Varia e abbondante era la selvaggina sui nostri monti: dalle lepri ai primi cinghiali, ai volatili, soprattutto pernici e beccacce.

Organizzati in squadre, i cacciatori, nel periodo di apertura dell’attività venatoria, si preparavano molto presto la mattina per il gran giorno. E tornare trionfanti con l’animale ucciso sulle spalle, se di piccola taglia, o portato a braccia o legato ad una corda e trascinato, era un momento di gloria. Bisogna precisare che la pratica della caccia, con l’uccisione dei cinghiali soprattutto, era un’attività necessaria sull’Appennino. Diversamente, questi animali, numerosi, avrebbero distrutto i raccolti di mais e frumento.

11. La spesa

I negozi di alimentari a Gravago erano quattro: due a Noveglia (“cui d la Briggia” e “Margarita”), uno a Pieve (Gino Ricci) e uno a Brè (Giuspèin Bertorelli, poi suo figlio Nino, che era noto anche per i suoi interessi musicali: per hobby, suonava la fisarmonica nelle “balére”).

Non esisteva il frigorifero per conservare le scorte deteriorabili. Il pane, le uova, i formaggi, il burro e la frutta (e qualche volta la carne) erano prodotti in famiglia e conservati in modo che durassero.

Ad esempio, il pane veniva preparato, una volta alla settimana, in grosse “micche”, cotte nel forno a legna, poi messo in ceste (“scörbe”) di vimini e coperto con strofinacci di cotone, che lo mantenevano morbido a lungo.

Il burro si otteneva sbattendo a lungo la panna in bottiglie dal collo piuttosto ampio.

Successivamente lo si faceva bollire e così durava anche per diverse settimane.

Il formaggio, confezionato in piccole formelle, si faceva stagionare in casa (e una parte di esso molto a lungo, finché potesse essere grattugiato).

La frutta consumata era quasi unicamente quella stagionale, solo le pere, le mele e le nespole venivano conservate per l'inverno, come la frutta secca (noci e nocciole).

“Fare la spesa” voleva dire acquistare quei prodotti che non si potevano autoprodurre. Per gli alimentari, in genere, si trattava di scatolame, dadi, zucchero e sale.

Oltre ai negozi già citati, c'era il “servizio a domicilio”, in genere una volta alla settimana e quasi soltanto nella bella stagione, fatto da Nino Bertorelli di Brè, il quale, prima con la famosa moto Zundapp 750, poi con la jeep e infine con un piccolo autocarro, portava nelle varie zone di Gravago i generi di prima necessità.

Il mercato di Bardi del giovedì era un appuntamento quasi immancabile per la spesa e la sede municipale quel giorno brulicava di gente proveniente dalle varie contrade, con tante bancarelle (soprattutto di alimentari e abbigliamento) e il mercato del bestiame. Era questa un'occasione importante d'incontri e relazioni, oltre che per fare la spesa. Nei primi anni Cinquanta si andava a Bardi a piedi, successivamente anche in corriera (che arrivava prima a Noveglia, poi fino a Brè o a Brugnola) o col servizio taxi organizzato da Gianni e Alfredo “d la Brigia” di Noveglia o con la jeep di Artemio di Pianelleto. A proposito delle “corriere”, ce n'erano 3, e sono rimasti ben impressi nella nostra memoria anche il tipo e gli autisti: una Spà 3 (guidata da Gino Morbiani), una Om Taurus (guidata da Lazzaro Resteghini) e un'Alfa (guidata da Gino Ricci). Gli stessi autisti delle corriere svolgevano anche un servizio pubblico con due macchine (un'Artena e una Dilambda).

12. Il filosso

Nel periodo invernale, soprattutto, l'unico modo di passare il “dopocena senza TV” era quello di andare a filosso.

La prima azione che si compiva in ogni famiglia la sera, dopo aver cenato, era, però, la recita del rosario, naturalmente in latino. E (apriamo una parentesi curiosa) quando si sentivano le parole “mortis nostrae. Amen” (pronunciato “nostriàm” da chi non conosceva il latino), qualcuno pensava, tra sé, allo “stram” (“strame”, stoppia, cioè steli del frumento o di altro cereale che restano nel campo dopo la mietitura), ma non si poneva alcun problema. I dubbi religiosi erano impensabili. La veglia serale era momento importante della vita del paese, dopo una giornata di lavoro. A turno ci si trovava a casa dell'uno o dell'altro e, alla fioca luce emanata dalla lampada a petrolio, si chiacchierava del più e del meno, dei lavori dei campi e di ciò che era successo nei dintorni. Il “mondo conosciuto”, allora, era limitato a Gravago o alle poche notizie che arrivavano dai paesi vicini o a quelle trasmesse attraverso lettere dai parenti e conoscenti emigrati all'estero. Il pettegolezzo faceva parte dei racconti, che spesso venivano arricchiti con particolari inventati, per attirare maggiormente l'attenzione. Naturalmente chi era più spiritoso sapeva meglio destare la curiosità degli astanti. Le battute, il sarcasmo (qualche volta) e l'ironia la facevano da padroni. Ogni gruppo di case aveva i suoi personaggi caratteristici, conosciuti e apprezzati, in questo caso per l'abilità oratoria, in tutta la vallata.

Le donne, intanto, rammendavano o facevano lavoretti o calze e maglioni con la lana delle pecore e gli uomini giocavano a carte a scopa, briscola e tresette (con i chicchi di granoturco contavano i punti: un chicco = cinque lire). Alla fine le vincite (e le perdite) erano naturalmente esigue, ma il divertimento assicurato.

Piccole pause si facevano per sbocconcellare un frutto (frutta secca, come noci o nocciole, oppure pere e mele raccolte nei campi e conservate nelle cascine, dove venivano protette da stracci perché non gelassero) e sorseggiare qualche bicchiere di vino, qualche volta di sidro di mele fatto in casa. Si ascoltavano, in compagnia, le notizie alla radio e, in quel momento, si voleva che i bambini tacessero: pochi minuti durava il “Giornale Radio”, che era chiamato “Bollettino” da chi aveva fatto

il partigiano e parlava spesso di Radio Londra. Il notiziario era annunciato in radio da un suono simile alla voce di un uccellino. Gli adulti chiedevano il silenzio, quindi, dicendo: “Ascoltate, bambini, ecco... l’uccellino!”. E i bimbi si mettevano in religiosa attesa. Finito il Giornale Radio, si tornava alla normalità.

Il filosofo, di solito, si protraeva a lungo e, senza che qualcuno lo facesse notare, si superava quasi sempre la mezzanotte (spesso i bambini si addormentavano sulla panca, al calore della stufa alimentata con legna di faggio e quercia).

Normalmente si andava a filosofo in una delle case della propria villa, ma qualche volta anche in un abitato vicino (per esempio, da Venezia a Pareto o Pianelleto o a Michelotti), illuminando il percorso, se non c’era il chiaror di luna, con la lanterna a petrolio.

13. Persone, personaggi e...

Possiamo affermare che la comunità di Gravago era, nel complesso, autosufficiente, quasi fossimo in un feudo medioevale.

Garantivano i vari servizi di prima necessità:

due ostetriche (a Monastero e Roncazzuolo), tre medici (i dottori Quattromini, Marchini e Schittoni, che, naturalmente, venivano da Bardi a cavallo o con la campagnola), il veterinario (il dott. Fumagalli, prima il padre, poi il figlio Aldo), il postino (Paolo Caffarelli) con l’ufficio postale a Noveglia, i mugnai sulla Rosta (Brtulinu e Vigèin, fratelli, e Ballaràn), gli stagnini (Maiotto di Noveglia, e Giovanni “d’ar magnàn” di Michelotti), le sarte (a Noveglia Valentina, la moglie di Maiotto, a Brè la Maria di Brtulèin, a Cerreto la Maria Speroni, a Sbuttoni “la sartùra d’carnuval”, la Gigètta di Pèrèttu, specializzata nel confezionare i costumi di carnevale).

Non mancavano di certo i falegnami e i muratori o il fabbro. Importanti erano i mulattieri, che trasportavano, sul dorso dei muli, in luoghi più facilmente raggiungibili, la legna tagliata nei boschi, una delle risorse del territorio. Poi questa veniva caricata sul “gippòn” di Pasquinòn (uno dei tanti autocarri, lasciati dagli americani, dopo la guerra) e portata a Noveglia o nei dintorni.

Interessante ricordare anche le figure delle “guaritrici” (“cùlle ch sègna i mà”), che “segnavano i mali” (storte, mal di stomaco, fuoco di S. Antonio, erisipela ecc.). Attraverso un rituale particolare, fatto di “segni strani”, si avvicinavano alla persona malata e, quasi sempre, la facevano guarire. Per esempio, per medicare e far guarire la “véna tòrta” (slogatura della caviglia), la guaritrice prendeva in mano una sugna rancida, con cui massaggiava la parte dolente, che poi lavava con acqua, recitando la seguente formula magica: “Acqua viva, la zònta mórta, pórtta via sta véina tòrta...”.

Seguiva un segno di croce su quella parte della gamba e la recitazione di preghiere.

La formula pronunciata doveva rimanere segreta e non trasmessa ad altri, pena, per la guaritrice, la perdita di tali poteri. E solo poco prima di morire essa poteva comunicarla. La trasmissione di poteri ad altri avveniva solo in occasione del battesimo, quando, ad esempio, veniva dato in mano a chi avrebbe curato l’erisipela (“risipla”) una foglia di rosa e a chi avrebbe curato il fuoco di Sant’Antonio una foglia di rovo (“fòia d’mura”).

I bar e i negozi di alimentari di Bré (di Bertorelli) e Noveglia (di Battaglia e di Costa) erano punti di ritrovo per gli acquisti, ma anche luoghi di incontro per scambiare quattro chiacchiere.

Le scuole elementari di Monastero, Brè e Pianelleto, Cerreto/Venezia, ben dislocate sul territorio, in un periodo in cui ci si spostava quasi soltanto a piedi, garantivano un servizio essenziale. Tra le maestre, si ricordano, in particolare, Tina Corsini (abitava a Noceto di Gravago) a Brè e Giustina Belli (di Bardi) a Monastero, ma anche le insegnanti, in genere annuali, a Venezia e Cerreto, o le supplenti hanno lasciato un buon ricordo nella popolazione.

Un po’ “temute”, anche se stimate, erano le guardie comunali Monti e Palombi, quando arrivavano nelle varie ville di Gravago a controllare se erano state pagate le tasse dovute su ogni capo di bestiame.

Tra i personaggi di spicco, il primo posto spetta al parroco don Luigi Squeri, di cui si racconta nella parte dedicata alla religione.

14. Musica e balli

Riguardo alla musica, è molto interessante menzionare la presenza dei “pivàn” (suonatori di piva, una cornamusa semplice, poi soppiantata dalla fisarmonica), operanti nella nostra zona fino ad alcuni decenni antecedenti il periodo in cui sono ambientati i nostri ricordi. Ma c’erano diversi anziani che ne parlavano con nostalgia. A Noveglia ora vive Marino Bergazzi (ex presidente dell’AS Valnoveglia) che è chiamato “Marinu d’ar pivàn”, perché un suo zio era un suonatore di questo strumento. Inoltre alla Pieve vive ancora chi ricorda gli zii suonatori di piva (dei quali conserva gelosamente diverse foto), i quali facevano ballare gli orsi, girando l’Europa, come gli orsanti di Compiano.

Ricordi particolari sono legati, poi, ai “balli di gruppo” nell’aia e soprattutto al “Cantamaggio” (caratterizzato da canti itineranti, le cui origini sono i rituali agresti). “In questa casa è piovuta una stella, in questa casa c’è una ragazza bella”: ripetendo questo ritornello, i Cantamaggio si fermavano sotto le finestre delle signorine (che aspettavano i giovanotti agghindandosi i capelli con nastri) e le invitavano ad uscire.

I balli che si facevano nelle case private erano accompagnati dalla fisarmonica di alcuni suonatori famosi a Gravago, come Nino Bertorelli di Brè. (*Notizie raccolte da Daniele Biolzi*)

15. Così giocavano i bambini

Cinquant’anni fa... e sembra preistoria! Pochi giocattoli e divertimento assicurato. L’acquisto di regali per i bimbi era un episodio raro per i motivi che possiamo immaginare. Si ricorreva a giocattoli prodotti in casa, come le bambole di pezza o di lana costruite dalla mamma (per le femmine) o giochini in legno preparati dal papà e il pallone di stracci (per i maschi).

Ricordiamo alcuni giochi, per lo più “di gruppo”, praticati senza bisogno di alcun giocattolo:

- “**Fumma tütü**” (Facciamo tutto)
- “**Fumma ar pan**” (Facciamo il pane)
- “**La scondaröla**” (Nascondino)
- “**Fumma i santi**” (Facciamo i santi)
- “**I giarèi**” (I sassolini)

- “**Fumma tütü**” (**Facciamo tutto, imitiamo i grandi**) era uno dei giochi preferiti, soprattutto nelle stagioni più calde. Si giocava, infatti, all’aperto. Ciascun componente del gruppo assumeva il ruolo di una figura familiare (padre, madre, fratello o sorella, zio o zia, nonno o nonna), poi si immaginava una tipica situazione realmente vissuta, che veniva ricreata.

Per esempio, uno dei momenti tipici della giornata era quello della sera, dopo il ritorno dai campi, in attesa della cena. Ed era una delle “scene” preferite dai bimbi. Si riproducevano, arricchendoli con grande fantasia, i dialoghi tra i componenti del nucleo familiare allargato, comprese anche, spesso, le litigate su problemi concreti o banali. Arrivava poi il momento della cena e ogni bambino, nel gioco, aveva compiti precisi, come in ogni famiglia. La “rappresentazione” (di questo, in effetti, si trattava) terminava con i piatti lavati e la “buona notte”. Ci si coricava, allora, su lastre di pietra (come nel Tangòn, a Venezia) o sul prato, simulando i letti di casa, divisi per ruoli (per esempio, madre e padre assieme), e il gioco finiva quando tutti avevano gli occhi chiusi, stavano in silenzio e “dormivano”.

- “**Fumma ar pan**” (**Facciamo il pane**), un altro divertimento tipicamente estivo e legato ad un gesto comune, che i bambini vedevano in casa mentre si impastava il pane (di solito una volta alla settimana). I bimbi si sdraiavano, di solito nel prato, e chi “impastava” faceva rotolare, servendosi delle mani, a uno a uno i compagni di gioco. Altro gioco, questo, a costo zero e, allora, di sicuro divertimento.

- **“La scendaröla” (Nascondino)** è il classico gioco di ieri e di oggi. E i luoghi per nascondersi, senza i pericoli cittadini, non mancavano di certo sul nostro Appennino. Ci si nascondeva soprattutto tra le case o le cascine e la ricerca di chi “stava sotto” era spesso lunga, ma affascinante, per tutti.

- **“Fumma i santi” (Facciamo i santi)**, un divertimento invernale, quando c’era la neve. Ci si buttava supini sul manto nevoso, cercando di sprofondare e lasciare la sagoma del corpo, delle braccia e delle gambe. Ed erano risate!

- **“I giarèi” (I sassolini)**, gioco individuale di abilità. Si disponeva sul dorso della mano un numero preciso di sassolini, si buttavano in alto e si capovolgeva velocemente la mano stessa. Chi riusciva a raccoglierne di più sul palmo... vinceva.

16. Oggetti indimenticabili

Proviamo ad elencare alcuni elementi di uso comune, oggi diventati parte dell’arredamento dal sapore antico o cimeli quasi introvabili.

In casa: la lampada a petrolio (la lücerna) e “la lüma”, più piccola, per illuminare la cucina; la “ròcca” per filare e la “fusiera” di forma triangolare per raccogliere i fusi pieni di filata o anche vuoti, gli “scaffarotti” per l’inverno (una specie di tubo di lana che copriva le gambe fino al ginocchio); il ferro da stiro a braci (supràssu); il “prete nel letto” (prétti), la stufa di ghisa (“stüva”), l’uncino di ferro per smuovere le braci (“sanpèin”), la paletta per togliere la cenere (“gavà”). In cucina, gli oggetti d’uso comune piccoli avevano un loro posto in una particolare cassetta, di solito, di legno. Chi non ricorda, poi, il macinino del caffè? E, soprattutto, “il pentolino del caffè”? Il termine “moka”, per noi, non era ancora stato creato. Sì, qualcuno aveva la napoletana. Ma quel pentolino, che mai veniva lavato, aveva assunto proprio il colore del caffè. Si faceva bollire l’acqua sulla stufa a legna, direttamente a contatto con la fiamma, o appeso alla catena del camino, e vi si buttava dentro una miscela di orzo abbrustolito e pestato. Poi si colava e il miglior caffè (o così, almeno, tutti pensavano allora) era pronto.

Nella stalla: accanto alla lanterna a petrolio, non mancava nulla dell’attrezzatura elementare per la mungitura. Bastavano, infatti, lo sgabello e il secchio (“sdélu”), dato che l’operazione veniva fatta a mano; e c’era tutto l’occorrente per la pulizia dell’ambiente, come la forca e badile (“furcà e badi”) o la scopa (“spassùra”) o altre attrezzature, come il giogo (“zuvì”), le corregge di cuoio (“zòncle”), la catena (“cadèina”) e la museruola (“cavagnöla”) per gli animali.

Nei dintorni della casa o in cascina: la zappa (“sàppa”), la vanga (“vànga”), il falchetto per tagliare il frumento (“mèsùra” e “mèsurèin”), la cote (“cudà”) e il portacote (“cudèin”) per affilare la falce (“féru”), il rastrello (“rastéllu”), l’erpice (“èrpgu”), la treggia (“léşa”) per trasportare la legna e “ar daşi” con sopra “ar prsùllu” per trasportare il fieno, la slitta (“leşöla”), la “bënna” o il “bènèin”, per trasportare il letame (“rüdu”), contenitori come il cesto (“ar cavàgnu”) o il cestino (“cavagnö”), o il grande cesto per trasportare foglie o fieno (“cavagnâ”).

Gli “attrezzi da forno”, per cuocere il pane, come “ar tröllu e la palëtta” o la scopa di foglie o strofinacci (“ar spassòn”) sono ancora in uso presso qualche vecchio forno, così come la mola (“möla”) per affilare attrezzi da taglio.

Eh, sì, come dice un’amica, “gli oggetti hanno un’anima”, sono vivi. Per esempio, rivedendo qualche esemplare di “fèru e martélu” (per “battere”, cioè affilare, la falce) risentiamo nitidamente il rumore della battitura “ferro contro ferro”, ma anche quello della falce che taglia l’erba e crea le “andàne”!

17. La religione nella vita quotidiana e le feste

La chiesa, il prete e la pratica religiosa erano considerati cardini della vita, al punto che i pochi che non andavano alla messa domenicale venivano additati come atei, come comunisti. Ed episodi che richiamano Peppone e don Camillo non mancano, certo, tra i ricordi di quegli anni. Memorabili gli scontri tra Gildo dei Coppelli e il parroco, scontri anche vivaci, che, però, finivano spesso con una simpatica bevuta in compagnia. Le lotte politiche, che vedevano contrapposti la grande maggioranza democristiana e una minoranza di comunisti, erano quelle tipiche della montagna, mentre nella bassa parmense la situazione era diversa.

Tornando al discorso riguardante più prettamente la religione, il parroco, don Luigi Squeri (originario di Bedonia), era un punto di riferimento sicuro un po' per tutti. E a lui si rivolgevano persone di ogni età per chiedere i consigli più disparati. Non essendoci, neppure a Bardi, una biblioteca, dove prendere in prestito libri da leggere, era lui stesso che passava ai parrocchiani le opere che costituivano la sua personale libreria.

E, se qualcuno non partecipava alla messa domenicale, veniva da lui amorevolmente (ma con cipiglio) "sgridato".

Indimenticabili rimangono per noi i più stretti collaboratori di don Luigi, Livio ed Esterina, sempre pronti e disponibili, in particolare nelle giornate festive.

La messa della domenica era uno dei momenti più importanti della settimana. La mattina, prima e dopo la funzione religiosa, il sagrato era luogo privilegiato di incontri e spesso anche di affari.

Periodicamente, inoltre, i fedeli portavano prodotti in dono alla chiesa e talvolta mettevano all'incanto sul sagrato ciò che, ad esempio, non era di immediata necessità per la parrocchia. Il ricavato veniva poi dato al parroco per le necessità della chiesa.

Andare alla messa festiva era anche occasione di ritrovo di parenti e amici, il momento per conoscere le novità di Gravago e dei dintorni, non essendoci né il telefono per comunicare né automobili per spostarsi rapidamente.

L'omelia era seguita con interesse e spesso commentata, anche a caldo, dopo la funzione religiosa.

Durante la predica, il parroco si permetteva, senza ricevere contestazioni, di alzare la voce o fare sentire la "sua" su varie questioni di interesse locale. Ci viene quasi da sentenziare: altri tempi!

Periodicamente (in genere ogni 3-5 anni) c'erano le Missioni: venivano due missionari, che, in chiesa, sulla forma teatrale del contrasto, affrontavano un tema religioso. Uno dei due missionari faceva la parte del "peccatore" e l'altro quella del "redentore". Anche in questa occasione (la Missione durava qualche giorno) si registrava una buona partecipazione dei fedeli.

Tra le feste religiose che segnavano, nel corso dell'anno, momenti tanto attesi da tutta la comunità, ricordiamo, in particolare, la Madonna della Guardia sul Monte Barigazzo (29 agosto), Sant' Anna a Pieve (26 luglio), la Madonna dei Corvi a Stabio (seconda domenica di luglio), la Madonna Addolorata (prima domenica di maggio). Poi c'erano altre sagre minori, festeggiate nei vari abitati (come, ad esempio, a Venezia, l'Ascensione), occasioni per ritrovarsi con i parenti e pranzare insieme, gustando piatti particolari, come la "bomba di riso".

Il ritrovo, il 29 agosto, sul Monte Barigazzo, che si raggiungeva a piedi, rappresentava il clou dell'estate, anche perché vi confluivano gruppi familiari di Gravago, Tosca e Mariano, che poi, dopo le funzioni religiose, si ritrovavano a pranzare insieme sui prati (sotto lo stesso faggio... le stesse famiglie ogni anno). Le tovaglie stese sul terreno, la gente seduta o accovacciata, all'ombra dei frondosi faggi, intenta a chiacchierare e a mangiare il cibo portato da casa... costituivano, quel giorno, l'elemento predominante del paesaggio. Durante il viaggio di avvicinamento al Santuario (o durante il ritorno a casa), spesso si coglieva l'occasione per fare la raccolta di erbe medicinali, utili poi per preparare infusi durante l'anno (come, ad esempio, "l'erba della preda", ottima per favorire le funzioni diuretiche).

La festa di Sant' Anna, a Pieve, e quella della Madonna dei Corvi, a Stabio, presentavano connotati simili a quella della Madonna della Guardia, ma si aggiungeva, come divertimento, il ballo (reso possibile dalla presenza di prati pianeggianti).

La Madonna dell'Addolorata (che nel calendario liturgico cade a settembre) veniva celebrata in maggio, perché, racconta una tradizione, nell'Ottocento prima si festeggiava nel giorno della

ricorrenza, ma in quel momento dell'anno gli ospiti "alleggerivano ai contadini la fatica della vendemmia", quindi venne anticipata.

Anche il lavoro nei campi aveva le sue feste, come le Rogazioni (5 maggio) e il Ringraziamento (29 settembre, festa di San Michele).

Nella pratica religiosa un posto importante aveva l'immane recita del rosario, fissata per la sera, dopo la cena e prima del filosso.

18. Racconti della nonna: il libro del diavolo e... la visione dei morti

"Il libro del diavolo non bisogna aprirlo, altrimenti..." così diceva sempre la nonna. E cominciava a narrare le sue storie ai bambini attenti, attoniti e qualche volta impauriti.

Diamo un cenno di questi racconti, riproponendone un paio.

Una volta, d'estate, tornando dal mercato di Bardi, Giuspèin di Gravago, mentre attraversava il Ceno in secca, si è trovato improvvisamente immerso in una tempesta di sabbia. Fatto straordinario, mai visto. Si dimenò tra rami secchi, polvere e ogni cosa che volteggiava terribilmente. Con grande difficoltà e con uno sforzo immane, ne uscì. Raggiunta l'altra riva, a debita distanza, si fermò ad osservare lo strano fenomeno, in assenza di vento. E nel viaggio di ritorno a casa, sempre più perplesso, pensava e ripensava alla scena, senza trovare plausibili risposte.

Arrivato in paese, trovò una donna molto anziana, cui raccontò la terribile vicenda che gli era accaduta. Lei, pensierosa, disse: "Eh, Giuspèin, lo so io perché. E temevo per chi avesse attraversato il Ceno oggi. Dunque, stamattina il mio Mario ha aperto il libro del diavolo. Gli è apparso un essere mostruoso, "brütu e cativu", e gli ha detto che lui sarebbe diventato suo schiavo, a meno che gli avesse ordinato una cosa che non poteva fare. Ma aggiunse che il diavolo sapeva fare tutto! Mario è stato pronto e gli ha detto di andare a raccogliere tutta la sabbia del Ceno, entro sera". E Giuspèin: "Ora capisco..."

Un'altra volta, al mattino presto, ancora d'estate, il diavolo, apparso ancora in sembianze di uomo brutto e cattivo, dopo che Pèppu, un ragazzo coraggioso, aveva aperto il libro, disse che non se ne sarebbe mai più andato di casa se non gli fosse stata chiesta una cosa che non sapeva fare. Ed era sicuro di averla vinta. Pèppu chiese al diavolo di andare nei boschi di Pian Ciliegia e raccogliere un quintale di funghi entro mezzogiorno. Detto fatto, il diavolo partì. E il giovane era tranquillo, perché nessuno, in quel periodo, faceva grandi raccolte di funghi.

Là nei boschi si recarono a far pascolare le mucche, nel pomeriggio, la nonna con i suoi nipoti. Trovarono la vegetazione devastata, cespugli di faggio messi a soqqadro e felci calpestate. Da chi? Il mistero fu risolto la sera, quando, tornando a casa, seppero del libro aperto.

Ancora una volta il diavolo era stato sconfitto dagli uomini, ma la nonna fece ancora mille raccomandazioni a tutti, perché quella brutta bestia ci avrebbe sicuramente riprovato.

Altri racconti della nonna riguardavano la visione di persone morte che si materializzavano nei luoghi dove avevano vissuto. Però, precisava, questo succedeva durante la guerra.

Ad esempio, una volta era tornata in vita, per poco, una persona che tutti vedevano vagare nei pressi delle case, perché chiedeva preghiere e aiuto per poter passare dal Purgatorio al Paradiso. Molti si spaventavano e pregavano. Poi non comparve più.

19. Alcuni proverbi: le stagioni e i santi

Santa Bibiana (2/12), quaranta dì e una stumaña (*le condizioni del tempo del giorno di Santa Bibiana durano 40 giorni e una settimana*).

Santa Lsia (13 dic.), la notte pü lónga ch gh sia (*Santa Lucia, la notte più lunga dell'anno*).

Natal cor su, Pasqua cor tissón (*Natale col sole, Pasqua con la stufa accesa*).

L'Epifania tutte el feste a s' pórtia via (*Con l'Epifania se ne vanno tutte le feste natalizie*).

Pasquëta un'urëta, Sant'Antògnu un'ura bóña. (*La durata delle ore di luce... aumenta a Pasquetta un'oretta, per Sant'Antonio un'ora buona*.)

Sant'Antògnu (17/1), San Biaşu (3/2), Santa Pulònia (9/2) ién di bón mèrcanti d nèiv' (*Neve in gennaio e febbraio...*).

S' frvar(e) u ne frvarëşsa, marsu u gh' ein zònta / marsu u gh' peinsa (*L'inverno che non c'è in febbraio... te lo ritrovi in marzo*).

S t ghè un bón sòccu, tèlu pr marsu/avrì (*Se hai un bel pezzo di legna, conservalo per marzo/aprile*).

D'avri tütü i dì on barì (*In aprile tutti i giorni un barile*).

Maşşu urtulan, tanta paja e pócu gran (*Se piove molto in maggio va bene per l'orto, ma meno per il raccolto dei campi*).

S piöva pr Sant'Anna (26/7), l'è una manna, pr San Lurènsu, l'è ancamò in tèmpu, pr San Brltamé (24/8), bùffëghe d drè (*La pioggia va bene a Sant'Anna... non a San Bartolomeo*).

San Lùcca (18/10), ci n'a sumnà, badalücca (*San Luca, chi non ha seminato... sbadiglia*).

Pr San Martèin (11/11), s'ar di u tramónta nüvlu, gh sarà on einvèrnu dusi, su tramónta cor su, gh sarà on einvèrnu crüdu (*Se il giorno finisce con le nuvole a San Martino, ci sarà un inverno mite, se finisce sereno, ci sarà un inverno freddo*).

Santa Catarèina (25/11), la vacca a la cassèina, Sant'Andréia (30/11), la vacca e la pégra! (*Per Santa Caterina... le mucche non possono più pascolare, per Sant'Andrea... neppure le pecore*).

Ar prümü d l'annu s tira i calèindi (*le sorti*) pr i dudşe mèişì (*Il tempo del primo dell'anno condiziona quello dei 12 mesi*).

Ar prümü d marsu, s va föra d la pórtia all'endré prchè ar su u tèinşa (*Il primo giorno di marzo si esce di casa all'indietro perché il sole comincia a riscaldare, c'è la prima abbronzatura*).

20. Ricordi e sapori

Eh, i cibi di una volta! Certi piatti così gustosi ci fanno ancora venire l'acquolina in bocca.

Proviamo a stilare un elenco, incompleto, certamente, ma significativo: paste cor savur, padelëtti, fucci, castagnassa, turta d patàte, bomba di rişu, pegài, chisöla...

Tra i sughi per condire pasta o tortelli, un posto di riguardo meritavano quello con le noci e quello con i funghi (questa zona dell'Appennino, vicina ai più famosi boschi del borgotarese, offriva, e offre, porcini di ottima qualità).

Ma ecco qualche ricetta, basata sull'esperienza di chi non l'ha dimenticata e ogni tanto dà prova di superba arte culinaria e ci fa tornare indietro di qualche anno...

L' paste cor savur (La pasta col sugo di noci)

Ingredienti per 6 persone: 1 kg di fettuccine fatte a mano o di maltagliati, 7 hg di noci, 1 hg di parmigiano grattugiato, 30 g di burro, pepe e sale q. b.

Preparare le noci: mettere i gherigli su di un tagliere e pestarli con il mattarello o con una bottiglia di vetro (non usare il frullatore!). Metterli poi in una ciotola.

Far cuocere la pasta in abbondante acqua salata; a metà cottura aggiungere un mestolo d'acqua della pasta alle noci e mescolare. Scolare la pasta e metterla in una zuppiera.

Aggiungere velocemente le noci ammorbidite e scaldate, il burro, il formaggio e il pepe. Mescolare e servire il piatto caldo o freddo, se ne rimane.

Piatto considerato di magro e destinato soprattutto alla vigilia di Natale.

I padlëtti (frittelle)

Prendere parte del lievito-madre, stemperarlo con acqua tiepida in una zuppiera oppure sciogliere un cubetto di lievito di birra (oggi è più comune) con acqua tiepida in una zuppiera e aggiungere, mescolando con un cucchiaino di legno, circa 1 kg di farina con acqua fino ad ottenere una morbida pastella giustamente salata.

Preparata una padella con olio d'oliva (o con lardo disciolto), disporre, con lo stesso cucchiaino, a friggere morbide e saporite frittelle, ovvero i "padlëtti".

Tolti velocemente col mestolo forato e posti su carta-paglia, possono essere spolverati leggermente di zucchero e mangiati caldi. Un tempo si preparavano in sostituzione del pane. E subito sparivano.

I fucci (polenta particolare)

E' una polenta molto fluida perché fatta con poca farina gialla; mescolata costantemente per una ventina di minuti, si rassoda in poco e diventa un piatto da mangiare col cucchiaino, dopo una bella spolverata di formaggio. C'è chi a metà cottura aggiunge la verza tagliata finemente. C'è anche chi cuoce precedentemente le cotenne e nel brodo (ricco di grassi) fa questa delicata e morbida polenta.

“La turta d patate” (torta di patate)

Ingredienti: 2 Kg di patate, 1 hg di lardo, 50 g di burro, 1/2 tazzina di olio, 1 bicchiere di latte, 2 hg di pecorino, 1 hg di parmigiano, 1 cipolla, 1 porro, 1 rametto di rosmarino, sale, pepe e spezie a piacere, 2 uova.

Preparare un pesto con lardo, cipolla, porro, rosmarino; far soffriggere aggiungendo olio, burro, pepe e spezie; pelare le patate, lessarle in acqua salata; quando sono cotte, passarle con lo schiacciapata, condirle con il soffritto, aggiungendo le uova, il formaggio ed il latte; foderare con la pasta sfoglia la teglia precedentemente unta con olio o burro; stendere le patate nella teglia e coprire con un uovo sbattuto; cuocere nel forno a 200° per circa mezz'ora, quindi sfornare.

La chisöla

Ingredienti: 1 kg di farina bianca, 250 g di farina gialla, 1 cubetto di lievito di birra, acqua q.b. Mettere il tutto in una zuppiera e amalgamare fino ad ottenere un impasto di media morbidezza; lasciar lievitare per circa un'ora; imburrare una pirofila, versare l'impasto e cuocere nel forno a 250° per circa un'ora.

I pegài (pasta)

Preparare la “crema” con farina di castagne e acqua o latte. Preparare la sfoglia come per i tortelli (1 kg di farina, 4 uova intere più 4 tuorli, olio q.b.). Su metà sfoglia stendere la crema, piegare e tagliare a quadretti. Buttare in acqua bollente e, quando la pasta viene a galla, scolare. Condire con sugo di funghi o di noci.

Concludiamo questi “ricordi” con alcune riflessioni di Valentina Selene Medici, che ora abita a Noceto di Parma, ma, nei tempi cui si riferiscono i nostri ricordi, viveva a Bardi e andava spesso a Gravago.

Profumi antichi

“Non si sentiva profumo di cera per pavimenti, né profumo di deodoranti spray o inseriti nella presa di corrente. La luce elettrica ancora doveva arrivare in quelle case di pietra, poco distanti dal Monte Barigazzo. Il profumo di pulito sì, quello di acqua, sapone e tanto olio di gomito. Quello serviva dentro e fuori casa, dal mattino a sera. Ma quello che più ritorna alla memoria, mentre si spinge un carrello, tra gli scaffali del supermercato, è il profumo delle antiche ricette...

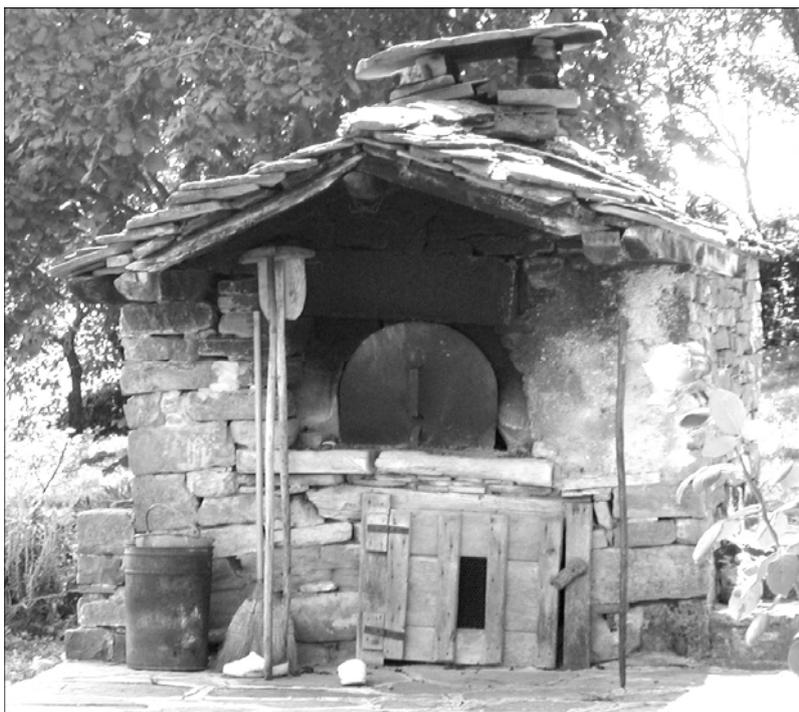
I "padlètti", che gioia, quando vedevi la mamma intenta a prepararli! Già ne pregustavi il sapore. Farina, acqua e sale, gli unici ingredienti. Lavorati a lungo a formare una morbida pastella, che si gonfiava. Una piccola padella con un poco di olio, due cucchiaini per volta, pronti a rivoltarli e mani pronte per farne un sol boccone.

Poi la "chisöla"... Un pezzo di pasta del pane, allora lo si faceva solo in casa, conservando il "lievito madre". Si schiacciava ad un'altezza di un paio di centimetri, fino ad ottenere un disco grande, bucherellato sulla superficie, con i rebbi della forchetta. Veniva poi cotto nella padella unta di olio o burro. Provate ad immaginarlo con del formaggio tenero, fatto naturalmente dalla mamma, come il burro, che si scioglieva in bocca.

E del "brustlòn" ne vogliamo parlare? Sempre con pasta del pane, schiacciata e messa direttamente a cuocere sulla stufa a legna. Abbrustoliva leggermente, da qui il nome. Un bel pezzo, spezzettato in una scodella di latte appena munto, batte il sapore di ogni marca di fette biscottate, che

accompagnano ora le nostre colazioni.

Riemergono i profumi di sapori antichi, conservati nel cassetto dei ricordi più cari”.



Forno della famiglia Battagliola a Venezia

21. Ti ricordi quando...

Ecco alcune testimonianze relative ad esperienze vissute -o sentite raccontare- che, sicuramente, provocano ancora emozioni o, semplicemente, strappano un sorriso.

- *Ricordi di Daniele Biolzi (dai racconti sentiti da mamma e zie)*

Fole, fantasmi, folletti e...

“Una volta, durante il filosso, si parlava di fantasmi, streghe e folletti e alcuni, in certi luoghi, “si vedevano e sentivano”.

Per esempio, c'è una zona, sopra Venezia, detta “Ball`ar zögu“ (Balla il gioco) e si pensa che si chiamasse così per dei rituali che facevano lì le streghe nel passato. In quel luogo pare che si vedessero anche dei fantasmi, e a volte intere schiere di soldati morti in battaglia.

Un altro fantasma era il Cane Nero della Riva dei Copelli, che accompagnava a casa i viandanti notturni. Una volta mio nonno, che non credeva alle fole, passando in zona una notte, sentì abbaiare e vide un cane che gli si affiancava e camminava con lui. Cominciò a pensare che il fantasma esistesse davvero! E disse a se stesso: “Una volta arrivato ai Michelotti... o io o lui! “. Arrivato lì, prese un bastone e cominciò a bastonare il povero animale, che si dimostrò essere di carne ed ossa... (era infatti il cane di Giuvàn dei Michelotti).

Un altro personaggio fantastico, di cui mi parlavano mia nonna di Bardi e mia zia Clotilde, era il folletto, un piccolo essere con un cappello che veniva di notte a fare dispetti. Ma non era cattivo, gli piacevano gli animali, soprattutto i cavalli e le mucche. Ai primi faceva le trecce nella coda e non bisognava assolutamente scioglierle, altrimenti lui si arrabbiava e poteva anche far morire di fame l'animale, dato che gli nascondeva il cibo. Per tenerlo lontano, si potevano usare degli indumenti di colore rosso; se mettevi un fazzoletto di tale colore davanti alla stalla, lui non entrava.

Poi c' erano le streghe (“strie“), donne (a volte anche uomini, gli “striòn“) che con un solo sguardo potevano far ammalare un bambino e ribaltare una slitta e far piovere sui raccolti.
E la maggior parte delle persone di Gravago credeva a tutte queste cose! “.

- **Ricordo di Pierina Belloli** (abitava, da bambina, a Ca' del Tedesco, poco distante da Venezia, ora abita a Noceto, vicino a Parma)

La quindicesima maialina

“La scrofa di Luigi di Brazzadiracca aveva partorito 15 maialini. Uno, però, una femminuccia per la precisione, doveva essere eliminata, perché la cucina (pardon, il seno della mamma) offriva solo 14 posti! Mia mamma, rendendomi felicissima, decise di adottare la maialina. E io, che avevo 7-8 anni, avrei dovuto occuparmi di lei. Lo feci, naturalmente, con tanto amore. Passai molte notti insonni, sulla panca di legno, per stare vicino alla nuova amica. Le davo il latte col cucchiaino e la piccolina cresceva bene, forse troppo bene. Eh, sì, perché un brutto giorno, tornando da scuola (andavo a Cerreto), la trovai... fatta a pezzi. Non potevo certo immaginare, allora, che il destino dei maiali era (ed è) quello. Scoppiai in un pianto dirotto, che, probabilmente, hanno sentito perfino quelli di Venezia!”.

(Un breve cenno storico sulla “Casa del Tedesco”. Alla fine della prima guerra mondiale un soldato tedesco, disperso su quei monti, era andato a vivere in quella casa, che era disabitata. Vi rimase diversi anni, poi disse ad una persona di Brè che lui emigrava in America e le lasciava la casa in custodia. Quando i genitori di Pierina decisero di sposarsi, questa persona offrì loro quella casa e per un periodo pagarono anche un affitto. Poi il tedesco smise di farsi vivo e troncò ogni contatto. Quindi la persona affidataria non volle più l'affitto. Quando andarono ad abitare a Tosca, la casa rimase vuota ed ora è consumata dal tempo e dalla vegetazione).

- **Ricordi di Vilma Romitelli**

Gli anni Sessanta a Gravago

“La mia famiglia ha abitato, per alcuni anni, a Gravago perché mio padre era un mulattiere, un uomo forte e robusto come i suoi compaesani e parenti. D'estate, diversi di loro si trasferivano nella Val Noveglia: erano viaggi lunghi e faticosi, perché venivano dalle Marche e più precisamente da Chiaserna. Erano molto uniti tra loro e con le loro famiglie, un po' come gli extracomunitari di ora. Venivano chiamati i “Romani”, forse per il loro accento. Quelli di Noveglia, con fiducia, altruismo e rispetto, ci hanno aiutati e rispettati, tanto che noi li sentivamo un po' parenti. Mio padre li stimava molto, diceva che era brava gente e che gli volevano bene. Si è sentito sempre marchigiano, anche se poi nel paese d'origine non è più tornato. Anch'io mi ritengo marchigiana, ma un po' anche gravagotta, essendo nata a Brugnola e avendo vissuto alcuni anni, da bambina, in Val Noveglia. Ho tanti bei ricordi di quegli anni e ho grande stima per quella gente che mi faceva sentire una di loro, ma accettava che noi “Romani” mantenessimo la nostra identità. Ecco un ricordo particolare: “...quando tornavamo a Noveglia, i primi giorni stavamo nell'albergo dell'Ave e Piero, poi mio padre cercava una casa. Un'estate, però, abbiamo dormito nelle tende, in un bosco vicino a Valmozzola ed è stato bellissimo. Però c'erano delle lucertole grosse, gialle e marroni e, quando andavamo in tenda, avevo paura. Noi bambini ci divertivamo parecchio e la sera ridevamo tanto che mi veniva il mal di pancia. Mio padre diceva che eravamo “sciapi” e di smettere, ma era molto difficile, perciò cercavamo di ridere piano...”



Noveglia di Gravago negli anni Sessanta (*Archivio di Nicolò Mordonini*)

22. Ricordi in versi (di Valentina Selene Medici)

Valentina Selene Medici, poetessa bardigiana, ma con ascendenze gravagotte: sua zia viveva a Brugnola e da bambina tantissime volte, a piedi, ha percorso il tragitto Bardi-Gravago.

L'ALBA A VENEZIA

Mattino d'Agosto ore 5.
No, oggi no... avrò tempo domani
per restare più a lungo
nel piacevole mondo dell'inconscio.
Ora voglio aspettare Lei
con i gomiti appoggiati al davanzale
di una finestra in una vecchia casa.
Un refole fresco mi accarezza
poi va a insinuarsi fra le foglie degli alberi
che sporgendomi quasi posso sfiorare.
Un corvo lancia il suo richiamo,
un compagno gli risponde in lontananza.
A destra un muggito ripetuto
forse il buongiorno a una presenza amica.
Motore di trattore, sudore e fatica.
Non rumori, ma suoni
ed io respiro silenzio e quiete.
D'improvviso ecco incomincia

dapprima solo rosea spennellatura
su vergine tela
e adagio, in diretta, l'opera si compie.
Dipinto d'Autore.
Affascinata mi ritrovo a sussurrare:
"L'ho vista, ho visto l'alba
dalla persiana aperta di una casa di Venezia".

INQUIETUDINE (al monte Barigazzo)

Inquietudine d'improvviso m'assale
al pensiero di te.
Inquietudine che l'animo pervade
per la tua lontananza.
I ricordi per ora mi dovranno bastare.
Di quando primavera mani agili, gentili
di miriadi di petali multicolori
dolci declivi ricamava.
La corteggiava Eolo gentile
per lei spandendo effluvi delicati.
I ricordi mi dovranno bastare
di quando la sua croce abbracciavo
per sentirmi più vicina a Lui.
Di quando liberi cavalli venivano
a cercare pane e biscotti sulla mano tesa.
Di quando seduti sul crinale a est
aspettavamo bioccoli di nebbia
dalla profonda valle boscosa
per vederli giocare a rimpiattino
fra gli alberi e i verdi ginepri.
Ci lasciavamo circondare perdendoci felici
in un mondo tutto nostro.
E del silenzio del Castelliere d'Umbria
la mente si riempiva, insieme
a voci di popoli scomparsi.
E il gracidare di raganelle nel laghetto
si mescolavano con le grida dei falchi sulle creste.
Per ora i ricordi mi dovranno bastare
quando l'inquietudine d'improvviso m'assale
e so che solo tu in un dolce sentimento
la puoi trasformare.

IL RITORNO (alla Pieve di Gravago)

Sono tornata qui, dove bimba
seduta su un muretto a secco
m'inebriavo del fascino della natura.
Sono tornata qui, dove bimba
guardavo rondini volare
intorno al campanile e il rosso bagliore

sembrava restio al saluto serale.
Mia madre m'era compagna allora
per amichevoli sentieri.
Correvo intorno a lei, con la giocosità
della mia fanciullezza.
Andavo a cercare viole,
nascoste sotto foglie verdi
ma non le coglievo
per non vederle morire.
Salutavo mulattieri,
che adeguavano il passo
a quello lento dei muli carichi di legna.
Sono tornata qui e ancora
volano rondini intorno al campanile
e il rosso bagliore sembra ancor restio
al saluto serale.
Nascono ancora tenere viole
sotto le foglie verdi
ma ancora non le colgo
per non vederle morire
e i mulattieri sono nei ricordi.
Non c'è più mia madre
a farmi compagnia
ed io seduta sul muretto a secco
assaporo anche per lei
il ritornare nei luoghi amati.

CASE DI PIETRA (Lavacchielli)

Abbandonate case di pietra
d'improvviso ho scoperto
tra rovi e alta erba incolta
alla fine dell'incerto sentiero.
Stipiti scolpiti da mani operose
che con duro lavoro altrove
prestigio hanno trovato.
Cespugli di rose profumate
vicino agli usci sfondati
che invano attendono ignare
una presenza gentile a curarle.
Occhi vuoti a guardare il passato
pulsanti di antichi ricordi.
Mi allontanano in silenzio
per non disturbare
i vaghi sentori di speranze
per una vita meno grama e incerta
che aleggia nelle stanze vuote
fremendo fra vetri spezzati.

IL SILENZIO NELLA CASA (Casa del Tedesco)

Se ne vanno...

Un ultimo giro di chiave nella toppa
quasi a proteggere un gramo passato
e già sentono che più non torneranno.
Alla curva lo sguardo volgono
verso la piccola casa in mezzo al bosco
e alle dure zolle avare di frutti
anche se intrise di abbondante sudore.
Già sono lontani, col cuore stretto
ma la mente aperta a nuove speranze.
Solo allora avanza il silenzio.
Lentamente entra nella casa di pietre
insinuandosi nelle povere stanze
e in breve ne diventa sovrano.
Accetta solo la leggera polvere
che strato su strato tutto ricoprirà.
Così regnerà incontrastato e solenne
finché verrà a disturbare la sua quiete
il rumore di frammenti di calcinacci
stanchi di ricoprire sassi squadriati.
Quando, dopo costante lavoro,
entrerà il vento da tegole smosse
speranzoso si aggirerà ovunque,
cercando presenze scomparse.
Prima di uscire solleverà i fogli
di un calendario ormai ingiallito
appeso al muro eroso, scrostato
inutilmente, perché nella casa nel bosco
il tempo non ha avuto futuro.



Case di pietra a Gravago (foto di Flavio Nespi)

23. Vecchie pietre

“No, vi prego non chiamatele solo vecchie pietre. Forse lo sono per chi, in un giorno di festa, giunge per caso alla ricerca di luoghi antichi. Non sono pietre. Sono case, le nostre, quelle che da sempre amiamo. Sedete sulle panche all'esterno e appoggiate il capo al muro. Chiudete gli occhi e ascoltate. Allora le pietre parleranno. Non storie di ricchezze ma di sacrifici e duro lavoro. Di giorni scanditi dalle stagioni. Di bimbi nati in quelle stanze e affidati alla Madonna. Della gioia di vedere i primi passi a piedi scalzi nel cortile. Del pianto di ginocchia sbucciate, guarite da un bacio. Di zolle dure, sudore e zappe in spalla. Del ritorno a sera, dove nella cucina c'era sempre una minestra a rinfrancarti e un bicchiere di vino a toglierti la stanchezza e darti la voglia di fermarti ancora a scambiare parole. Diranno la festa, agli occhi increduli della prima lampadina accesa. Di quella radio a volte gracchiante che apriva al mondo e non si capiva, come le valvole all'interno potessero parlare. Di vite intere parleranno e anche di morte, che della vita fa parte. Per farvi capire che non sono solo pietre. E mentre poi vi allontanerete, non voltatevi se vi parrà di sentire voci di giochi o preghiera di donne, su pane da cuocere. Non voltatevi... Non le scorgereste. Racchiudeteli nel cuore e fatene dono”. (*Valentina Selene Medici*)



Un angolo di Pianelleto (*foto di Flavio Nespi*)

INDICE

Prefazione.....	pag. 4
Introduzione.....	pag. 5
Grafia	pag. 6
1. Valceno e Val Noveglia	pag. 7
2. Gravago	pag. 8
3. I temi ritrovati	pag. 9
4. Altri temi, altre scoperte	pag. 13
5. Altri temi, il quadro “come eravamo” si arricchisce	pag. 16
6. Piccoli scolari: il viaggio da Venezia a Brè	pag. 18
7. Piccoli pastori crescono	pag. 19
8. Le stagioni regolano il lavoro nei campi e la vita quotidiana	pag. 20
9. Altri lavori	pag. 22
10. La caccia	pag. 22
11. La spesa	pag. 22
12. Il filosso	pag. 23
13. Persone, personaggi e... ..	pag. 24
14. Musica e balli	pag. 25
15. Così giocavano i bambini	pag. 25
16. Oggetti indimenticabili	pag. 26
17. La religione nella vita quotidiana e le feste	pag. 27
18. Racconti della nonna: il libro del diavolo e la visione dei morti	pag. 28
19. Alcuni proverbi: le stagioni e i santi	pag. 28
20. Ricordi e sapori	pag. 29
21. Ti ricordi quando... ..	pag. 31
22. Ricordi in versi (di Valentina Selene Medici)	pag. 33
23. Vecchie pietre	pag. 36